l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1958

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli" in Roma

l'Apollo errante 1958

V

Mp Ouorati
5/2005

l'Apollo errante

1958

Omaggio della ditta Di Chiara, pantofole
Roma, via della Rotonda, 20-21
via Nazionale, 52
via Campo Marzio, 70

Disegni di Domenico Purificato

l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1958

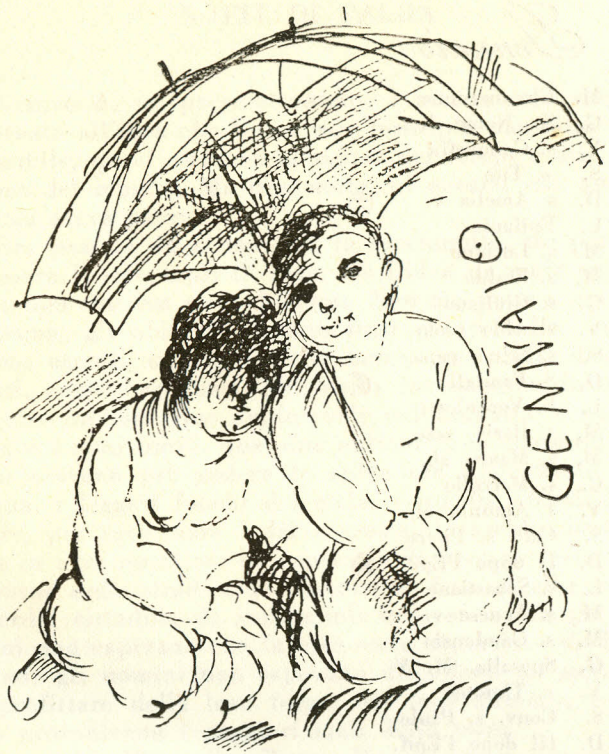
A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli" in Roma

Vittorio Ferri, stampatore alle Coppelle, 16a
Roma, dicembre 1957

Cura tipografica di Mario dell'Arco



Gennaio

1, M. Circoncisione
2, G. Ss. Nome di G.
3, V. s. Genoveffa
4, S. s. Tito
5, D. s. Amelia v.
6, L. Epifania
7, M. s. Luciano
8, M. s. Eraldo
9, G. s. Giuliano
10, V. s. Aldo erem.
11, S. s. Igino papa
12, D. S. Famiglia
13, L. b. Veronica
14, M. s. Ilario vesc.
15, M. s. Mauro ab.
16, G. s. Marcello
17, V. s. Antonio ab.
18, S. Catt. s. Pietro
19, D. II dopo l'Epif.
20, L. s. Sebastiano
21, M. s. Agnese v.
22, M. s. Gaudenzio
23, G. Sposaliz. M. V.
24, V. s. Timoteo
25, S. Conv. s. Paolo
26, D. III dopo l'Epif.
27, L. s. Giov. Cris.
28, M. s. Pietro Nolas
29, M. s. Franc. Sales
30, G. s. Martina v.m.
31, V. s. Giov. Bosco

NOTTI DI PAURA

Venivo da un paese straniero, e non mi ero ancora abituato all'idea che Roma non fosse più una città impassibile, quasi estranea al mutar dei tempi e alle angosce del mondo. Ma una notte mi accorsi che anche Roma aveva paura.

Era passata da alcune ore la mezzanotte, mi pareva d'essere il solo fuori di casa, ma l'idea di venir aggredito non riusciva a convincermi. Nessuno poteva cercare nessuno, gli abitanti stavano tutti chiusi nelle stanze come oggetti imballati nelle casse, immobili, disanimati, come impietriti. Mi veniva facile, camminando, seguire un'immagine deplorevole dell'umanità. Commiseravo i miei simili, quei due milioni di miei simili che non osavano più godere lo splendore della notte romana, i leggeri fuochi del cielo, i lunghi silenzi. Eppure, per sgominare ladri e assassini sarebbe bastato che in ogni quartiere un centinaio di persone scendesse a turno nelle strade e le percorresse fino all'alba: una guardia cittadina di nottambuli innocenti. Ma gli uomini non capivano che la loro sorte dipendeva da loro stessi; gli uomini non sapevano difendersi da soli, né approfittare della loro forza, del loro numero; e da ciò provenivano i peggiori mali della terra.

Arrivai in Piazza San Pietro. Fu una visione immensa. Avevo visto molte cose nel mondo, troppe, e non ero facile agli stupori; ma quella notte mi sentivo tanto sfiduciato sulla fortuna umana, che rinacquero in me le primordiali meraviglie, e restai fermo, incantato a guardare lo spazio grigio, perfetto, tra il colonnato e la cupola. Gli uomini dormivano, i monumenti vivevano. Non c'era dubbio, quello che avevo supposto più volte era vero, ancora vero: Roma viveva di vita pro-

pria. Roma era una creatura fatta non di pietra morta, ma di una sostanza organica, misteriosa, animata da istinti, felicità, passioni, forse pensieri. Quando gli uomini dormivano, stremati dalla paura, Roma prendeva a vivere la sua vita inconcepibile. Allora le cupole si sollevavano in un respiro ritmico, il marmo palpitava, le colonne nude rabbrividivano come braccia raggelate, le fontane cantavano, gli angeli volavano, le Maddalene piangevano, le Dee sorridevano, e fin dalla terra si sprigionava l'incantesimo delle immagini sepolte.

Ma chi aveva creato tutto ciò, se non gli uomini? E come era stato possibile? Gli uomini, prima, non avevano paura. Si credevano immortali, e vedevano davanti a loro il futuro come una lunga strada da percorrere, non stavano come noi nel vicolo cieco del presente, non vivevano, come noi, alla giornata. Chi di noi è ancora capace di pensare, soltanto di immaginare, qualcosa che potrà esistere ancora fra mille anni? Noi abbiamo smarrito il senso dell'eterno, noi non siamo neppure capaci di figurarci il finire, ormai prossimo, del nostro secolo. Noi abbiamo visto perire a una a una le nostre speranze, troppo abbiamo perduto, troppo siamo a noi stessi abbandonati, per poter recare ai posteri il nostro dono.

Così pensavo, quando udii uno sparo. Le fontane tacquero, i monumenti tornarono immobili, di pietra morta. L'uomo che aveva sparato giganteggiava invisibile sulla città, e lo sentii, estasiato, come un vendicatore dell'onore umano. Quando ripresi a camminare, due figure sbucarono da una strada e mi vennero incontro. Ma la piazza era troppo bella perché vi avvenisse un delitto, i monumenti ancora vivi mi proteggevano; e i due uomini, parlando sommessi, mi passarono accanto senza guardarmi.

Si avvicinava l'alba. I galletti cantarono rochi nelle botteghe. Dal fondo delle strade irruppero a gran corsa i primi autocarri. I venditori di sigarette già si disponevano ai crocicchi e sotto i portoni, i ragazzi scalzi saettavano sui marciapiedi come topi, apparvero le donne con le bottiglie dell'olio e i panini bianchi, si aprì un caffè. Non ero più solo in Roma. Cominciava la grande fatica del vivere alla giornata.

Vivere alla giornata: quell'immenso travaglio del mio paese. Tutti, milioni di uomini e donne, condannati a guadagnarsi comunque la giornata. Chi poteva aver testa per inventare, costruire? Chi poteva pensare, non dico ai millenni futuri, né ai secoli, ma neppure agli anni probabili della propria vita? Non poteva esservi l'animo di immaginare cattedrali, ma non c'era nemmeno quello di innalzare capanne. Bisognava giungere penosamente a sera, per poi chiudersi nella paura cieca della notte; e la mattina dopo ricominciare a lavorare, a trafficare, per giungere ancora una volta al tramonto.

Eppure la vitalità, l'ingegno c'erano sempre, e forse più irruenti e stimolanti che mai; e anche il coraggio ci sarebbe stato, se una tregua avesse consentito di interrogare se stessi, di riflettere in pace, senza il pungolo del bisogno. Ma la città si svegliava nella falsa felicità di un sole leggero e dorato, di un cielo puro, di un fischiettare breve di ragazzi e soldati; e la felicità vera rimaneva impossibile: la felicità di pensare, di creare, di credere all'eterno, di sapersi in pace. Tutta la città, e io come gli altri, dovevamo anche in quel nuovo giorno gettarci in una fatica dissennata, per arrivare ancora vivi a sera.

G. B. Angioletti

VECCHI FOGLIETTI ROMANI

I. In queste mattinate invernali l'ingresso di via Veneto, da piazza Barberini, con quella vaga nebbia rappresa tra i rami nudi dei platani, come un'allucinata e vaporosa vegetazione di nulla, ha una sua festosa gradevole intimità. Le rade foglie secche posate qua e là sui rami sembrano mani aperte in attesa d'un obolo. Anche gli alberi chiedono dunque la carità?

II. Perché qui a Roma, chi si vede, sono i poveri, in questi giorni strani e sospesi: e nei quartieri del centro s'incontrano addossati a un portone o a un negozio, pronti a staccarsi dal muro e venirti incontro con la mano tesa e malferma. Hanno tutti, anche i più malridotti fra loro, che testimoniano un'abitudine alla miseria e non un'occasionalità, uno sguardo duro: disperato e a volte famelico, ma incollerito, quasi, e accompagnano il gesto della mano che si solleva da una tasca e ti viene incontro, con poche balbettate parole.

III. Ma le mammole, seppure inodori, a mazzi raccolte nelle scatole di latta di *meat and vegetables*, allineate sugli scaffali dei fiorai ambulanti, portano pallidi presentimenti di primavera. Eppure: il fioraio, il passante che fermi per un'indicazione stradale, il fattorino della camionetta che ti stacca il biglietto, il tabaccaio semiclandestino, hanno tutti modi bruschi e sgraziati, e io mi chiedo turbato se questa rozzezza è un fenomeno del momento che attraversiamo oppure un attributo del loro essere romani.

MICHELE PRISCO

VOLO NOTTURNO

Fu in una notte del gennaio 1944. Era il tempo in cui tutto appariva grande: dalla sciagura all'eroismo dalla vigliaccheria alla carità. Fu proprio per un gesto di carità che il fatto accadde. Col « non intervento » dei colleghi viciniori uno dei santi di marmo del Duomo di Milano (desidera tuttora di conservare l'anonimo) si schiodò dal suo pinnacolo gotico e trasvolò a Roma.

Era da qualche settimana che meditava il viaggio. Invano i compagni più posati avevano tentato di dissuaderlo; inutilmente i più scettici avevano cercato di dimostrargli l'improduttività dell'impresa. A parte i pericoli insiti nel doppio volo notturno, a parte quelli — remoti — di essere avvistato dalla contraerea, a parte il rischio di perdere il posto in guglia per una trovata che S. Em. l'Arcivescovo (di v.m.) sebbene fervoroso di zelo cristiano e di amor patrio non avrebbe mancato di biasimare, chi te lo fa fare? — gli dicevano. Anche i romani sono nella bagna, è vero. Ma stanno meglio di noi. E hanno il Papa. E Roma non la toccano.

Ma lui, duro. Era un Santo lombardo (è il massimo che posso rivelare). Testone come i suoi compaesani, non ascoltò consiglio. E assicuratosi dai compagni il silenzio, che era già molto in allora, spiccò il volo.

Aveva il suo piano. Onesto, sempliciotto come lui, un piano improduttivo — forse non avevano torto i colleghi — un piano da sentimentale: portare una parola di amore ai romani che stavano passando i guai loro, come i milanesi, come gli altri italiani, come tutto il mondo in guerra. E dir loro: *vardee, semm chì.*

Ci teneva, a questa sua idea. Anche perché — si era confidato con un amico intrinseco — al messaggio che aveva mandato a memoria da giorni egli avrebbe ag-

giunto sul momento qualche frase *ex abundantia cordis* che avrebbe particolarmente commosso gli Apostoli di sasso ai quali — dal terrazzo di San Pietro — come ad autorevoli intermediari si sarebbe rivolto.

Che cosa sia accaduto non si sa con esattezza. Nessun estraneo notò la fugace scomparsa di san... dal suo pinnacolo. Così non ebbe grane con la Curia e nemmeno con le Autorità di quel tempo. Ma, ripreso il suo posto, si rinchiuse nel più ostinato mutismo né volle rilevare i sorrisi ironici e i colpi di tosse intenzionali dei vicini.

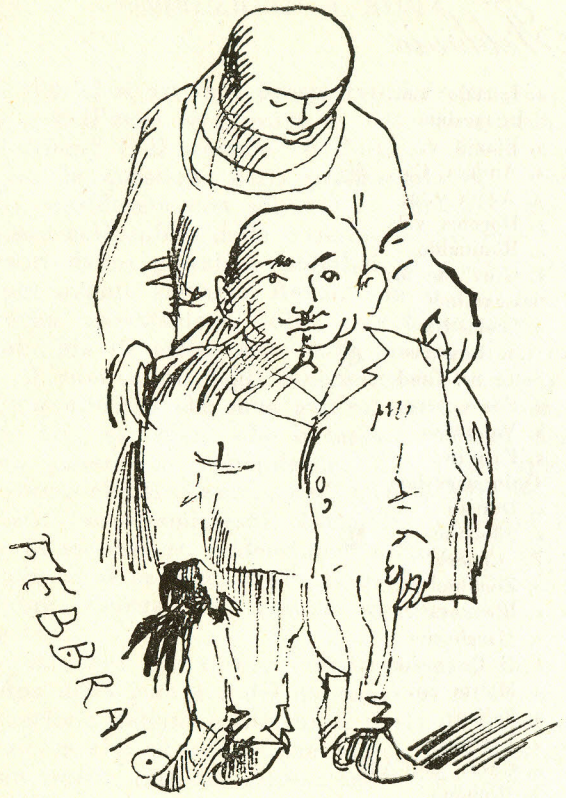
Pare che egli, tra l'altro, avesse in animo di esporre nella circostanza un suo programma per la cessazione della vecchia rivalità fra Roma e Milano, a suo parere sciocca e improficua, per il superamento di certe antiche ruggini. Senza motivo, per una operante solidarietà fra tutti gli italiani nell'Italia migliore che gli sembrava dovesse sortire dai tragici eventi di quegli anni.

Si è insinuato che, lombardo ma stranamente impratico, san... ignorasse come dalle rivalità nasca lo stimolo a cose grandi. Si è osservato che, santo ma non profeta, egli non abbia previsto come dopo il passeggero « vento del Nord » sarebbe tornato a soffiare su Roma il ponentino, oggi istituzione nazionale.

Io propendo a credere, invece, che si sia intimidito a petto di quegli immensi Apostoli di sasso, che nemmeno la presenza del Redentore l'abbia rincuorato e che il messaggio e la postilla gli siano rimasti in gola.

Che il volo abbia avuto luogo è però indubitato perché l'indomani mattina il panetto di burro e le due dozzine di uova fresche che san... aveva portato con sé, e deposto in un angolo del terrazzo, furono rinvenuti e prelevati dai primi sampietrini di servizio.

CESARE MAINARDI



Febbraio

1, S. s. Ignazio v.m.
2, D. Settuagesima
3, L. s. Biagio v.
4, M. s. Andrea Cor.
5, M. s. Agata v.m.
6, G. s. Dorotea v.m.
7, V. s. Romualdo
8, S. s. Giov. de M.
9, D. Sessagesima
10, L. s. Scolastica
11, M. N.S. Lourdes
12, M. Sette Ss. fond.
13, G. s. Fosca verg.
14, V. s. Valentino
15, S. s. Faustino
16, D. Quinquagesima
17, L. s. Donato
18, M. s. Simeone
19, M. Le Ceneri
20, G. s. Zenobio m.
21, V. s. Eleonora r.
22, S. s. Margherita
23, D. I di Quaresima
24, L. s. Mattia ap.
25, M. s. Felice
26, M. s. Fortunato
27, G. s. Gabr. dell'Ad.
28, V. s. Romano

CORRUZIONE A ROMA

... Cosicché si arriva a prospettare la corruzione dell'urbe e dell'orbe in termini di sesto comandamento. E il settimo? E il secondo? E l'ottavo? È stato osservato che la questione della promiscuità dei sessi andrebbe considerata non soltanto in generale, ma specialmente nell'ambito della miseria che produce tanti e poi tanti danni privati e pubblici. È stato osservato che, per quanto riguarda Roma, non si può certo tacere della speculazione sulle aree fabbricabili. Giustissimo. Ma di molte altre cose bisognerebbe tenere conto. A cominciare dagli innumerevoli esempi di disonestà quotidiana che sono nell'esperienza di ciascuno di noi, dagli espedienti che la malattia morale dell'arrivismo genera in abbondanza, da quello spicciolo malcostume che si concreta nell'infinita serie dei compromessi, raccomandazioni, furterelli, calunnie e ricerche di scorciatoie, malcostume insomma di cui neppure più ci si accorge, tanto è divenuto abitudine, e che pure rientra nel grande quadro dell' attuale corruzione.

La quale poi non si può ridurre a immediato contraccolpo della guerra e del dopoguerra; se è vero che di corruzione italiana e romana si parla da secoli come di qualcosa che affonda le sue radici nella storia. Fenomeno storico alla cui formazione è impossibile dire che la Chiesa si sia astenuta dal concorrere, elemento costante della nostra vita nazionale. La corruzione di Roma si è sviluppata a seguito di precise circostanze storicamente accertabili e commentabili. Dalle osservazioni di viaggio del Montesquieu (*Ouvres*, ed. Pléiade, vol. I: « Comme, à Rome, les principaux du pays ne se marient pas, il s'y est formé des moeurs conséquentes;

de façon que le gens mariés ne sont que les dépositaires des maitresses de ceux qui ont part au gouvernement... ») al carteggio dei fratelli Verri, ai sonetti del Belli, ai *Clericali* del buon senatore Faldella, vi sono molte letture che possono illuminarci in proposito. E se non temessi l'accusa di pedante, potrei anche abbozzare una bella bibliografia...

SERGIO ANTONIELLI

FEBBRAIO AL CORSO

Una goccia di primavera
rotola lungo l'asfalto del Corso.

Sul crepuscolo di Roma cala il vento serale.
Un'automobile corre e lampeggia
carica dei rami di pesco appena fioriti,
e le cime dei palazzi rosee la inseguono.

GIUSEPPE SELVAGGI

LA MARCHESA SAVORELLI

Era una marchesa decaduta, vedova e senza figli. Non aveva nessuno che andasse a farle visita, abitava sola nella sua vecchia casa. Per vivere affittava camere, ed ecco come anch'io vi capitai, nel primo anno che arrivai, per frequentare l'Università di medicina.

Poi quella casa ch'era posta dietro la chiesa di San Carlo al Corso e aveva sulla piazzetta davanti la trattoria di Righetto con i tavoli fuori, e a lato quella più aristocratica di Remo, venne demolita con tutti i bacarozzi che aveva; e io, andando una volta a trovare l'antica padrona di casa che avevo lasciata, più nulla seppi di lei.

Le saranno accadute cose nuove, immagino, come per tutti coloro che passano attraverso il tempo. Ma io la ricordo sempre a un modo, in quel suo appartamento polveroso pieno di memorie stinte, dove la luce arrivava velata di giorno e dove le lampade di notte smarrivano il loro splendore dietro le ombre degli oggetti dispersi.

Ecco che la vedo affacciarsi dalle sue stanze sul corridoio a guardare l'inquilino che se ne andava o che rientrava, svelta più che la sua età non comportasse. Aveva paura di tutti, ma erano i suoi inquilini quelli dei quali più diffidava o che aveva in uggia maggiore.

La sua casa era piena di scritte ammonitrici sulle regole della buona educazione o della pulizia, ed era strano che avesse sentito il bisogno di ricordarlo. Ma la marchesa era del parere che i suoi inquilini fossero sempre grossolani o cattivi, come la maggior parte della gente in quel tempo, in cui ella non aveva più cameriere ed era costretta a fare da sé la pulizia, con le mani guantate sul manico della scopa.

Si sfogava perciò con me che le parevo diverso dagli altri e spesso bussando alla mia porta mal chiusa s'intratteneva a conversare piacevolmente.

Riceveva poca posta, non so da chi; ma una sera mi confidò, dominando come una aristocratica il suo pianto, che l'unica sorella che aveva, era morta in un convento di clausura, in America.

Più spesso però parlava di politica, criticava i gerarchi fascisti, raccontando fatti scandalosi della loro vita, e io che teorizzavo costumi di libertà, amavo tanto sentire da lei chiara conferma di ciò che pensavo. La loro goffaggine di arrivati l'offendeva ed ella, deridendoli, trovava che facevano proprio il paio con gli inquilini che aveva.

Erano inquilini ignoranti che non avevano alcun riguardo per lei; la trattavano come una qualunque padrona di casa che affittasse le sue camere; ed ella, invece, era una che per non fare fatica ad apparecchiare la tavola da pranzo, la teneva sempre pronta, con le posate e il piatto sulla bianca tovaglia. Non cucinava per non accendere il fuoco; e spesso dalla trattoria di Remo veniva qualche ragazzo a portare la scarsa pietanza ordinata dalla marchesa.

Io da parte mia vedevo quanto soffrisse a servirci e cercavo di risparmiarle ogni disturbo; sapevo pure che ella s'indispettiva dei guasti che facevano gli inquilini, e come pretendesse essere risarcita senza indulgenza, e cercavo di non procurarle danno di nessun genere.

Una volta però la lampada fioca del letto si guastò; dovetti dirglielo ed ella la sostituì. Un'altra volta rovesciai il calamaio sul tappeto rosso del tavolo. Mi spaventai e credetti opportuno nascondere per il momento il mal fatto, coprendo la macchia con un libro.

Ma la marchesa se ne accorse subito, e me lo fece notare; io le dissi che avrei pagato il danno. La marche-

sa mi fece capire che avrebbe preferito da me una più spontanea confessione.

Sapevo che aveva paura degli altri e fui proprio io che una notte le misi spavento. Era passata mezzanotte, mai mi ero ritirato così tardi. Con me c'era un compagno di mensa, testardo e allegro, il quale per nessuna ragione mi lasciò salire solo in casa; volle accompagnarmi. E la marchesa, che s'era insospettita al rumore insolito, comparve all'improvviso nel corridoio con la pistola in pugno.

Non ci rimproverò della sorpresa che le avevamo fatto a quell'ora, ma si divertì della sua stessa paura e gradì molto le chiacchiere del mio allegro compagno. Si fece tardi quella notte, ma la marchesa forse godé come non mai lo spirito di una bella conversazione.

Il compagno non ritornò più; e anch'io non fui fedele alla vecchia marchesa per molto tempo. Vennero le vacanze estive e me ne ritornai a casa, dopo avere disdetto la camera.

Al paese mi arrivò una sua cartolina nella quale mi si invitava a riprendere la camera, ancora libera. La sua scrittura aveva le lettere stranamente allungate secondo la moda aristocratica dei collegi dove era stata educata. Risposi che non potevo farlo. Desideravo altra camera più accogliente in un posto diverso.

Ma andai ugualmente a trovarla, dopo il mio ritorno. Feci le mie scuse, parlai vagamente. Poi non ci ritornai. Quando desiderai vederla di nuovo, la casa era stata distrutta, il quartiere rinnovato, e nessuno sapeva più nulla di lei. A me rimasero due libri che m'aveva regalato: *Fantasia* di Matilde Serao e *Gitaniali* di Tagore. *Gitaniali* era stato donato a lei dal poeta Angelo Flavio Guidi e ancora c'è nel frontespizio la firma di lui...

MARIO LA CAVA

Marzo

1, S. s. Albino vesc.
2, D. II di Quares.
3, L. s. Cunegondo
4, M. s. Lucio papa
5, M. s. Foca ag.
6, G. s. Marziano
7, V. s. Tomaso
8, S. s. Gerardo
9, D. III di Quares.
10, L. s. Provino
11, M. s. Costantino
12, M. s. Gregorio
13, G. s. Ruggero
14, V. s. Matilde r.
15, S. s. Cesare
16, D. IV di Quares.
17, L. s. Patrizio
18, M. s. Cirillo vesc.
19, M. s. Giuseppe
20, G. s. Claudia
21, V. s. Benedetto
22, S. s. Lea martire
23, D. di Passione
24, L. s. Timoteo
25, M. Annunc. M.V.
26, M. s. Emanuele
27, G. s. Augusta
28, V. s. Sisto papa
29, S. s. Secondo
30, D. Le Palme
31, L. s. Beniamino

STAZIONE TERMINI

In queste eterne serate
di pioggia invernale
non si può camminare;
portici qui non ce ne stanno,
le strade
sono fiumi di fango.
Allora io mi vo a rifugiare
sotto l'immensa cupola
della stazione
ferroviaria:
e mi basta sentire
l'odore di solfo
del fumo dei treni
perché subito si sfreni
la mia fantasia sedentaria
e via se ne fugga
fuor della scura tettoia
cercando nel buio dei prati la gioia
dell'erba nera che succhia la pioggia.

Cammino su e giù per l'asfalto
di questa gran piazza coperta
che potrebbe anche essere un mercato
o una cattedrale smessa.
I greci avevano
il Portico candido:
ma a noi meglio si conviene
quest'oscuro e fumoso chiesone
sconsacrato, ridotto a stazione.
Di quando in quando un lampo
appende sullo sfondo
un quadro sacro di monti e di neve.

A forza d'andare
avanti e indietro sotto l'arco santo
dinnanzi alla cancellata
dei binarii,
ho finito col fare anche stasera
qualche buon miglio di passeggiata.
Capisco, non è una variata
prospettiva di paesaggio,
ma queste mura che ho intorno
finisco col non vederle più
e dalla gente che arriva
assorbo l'aria di lassù,
di quei nevosi paesi
da dove sono discesi.

E mi pare una scena di favola
la folla che parte e che arriva
(e ognuno ha un destino diverso)
quando penso che la terra
è anch'essa una nera stazione
in cui s'incrociano strade
da tutti i punti dell'universo.

GIORGIO VIGOLO

(1930)

VOGLIO VENIRE A ROMA

Cari amici,

voglio diventare romano davvero; è da un po' che lo vado dicendo ma questa volta debbo proprio arrivarci. Lo so che a Roma se non ci si viene studenti o laureati di fresco è un guaio, ma se ho sbagliato (o non ho potuto) dieci o dodici anni fa non debbo cercare di rimediare ora?

Quando leggo sulle schedine biografiche che qualcuno di voi è arrivato da ragazzo, con la scapigliata *valigia di fibra legata con lo spago* mi rimescolo di rimorsi e risentimenti; dovrò invece arrivare con tanto di *trasferimento* concesso dal *superiore ministero*, un camion di mobili, un regolare contratto d'affitto, con una moglie preoccupatissima e due bambinette stupite e melanconiche; so già che in quei giorni, pieno di incertezze e timori, perderò tutto il mio già poco prestigio di *pater familias* (ma poi, un po' tranquillo riscoprirò tutta la città; da cima a fondo, a piedi e in bicicletta).

Voglio venire a Roma non perché qui stia male, intendetemi; al contrario. Ho i miei che forniscono le bambine di caramelle tutto l'anno e la casa di fiori da Pasqua a Natale; ho una casa sul mare e una collezione d'anfore marine, una pace ed un silenzio completi (salvo i mesi della *stagione* e le giornate di *bora*, perché allora sembra di essere in un traballante veliero); ho molti amici, quando esco di casa ad ogni passo ci si saluta con qualcuno; ho persino la carica di consigliere comunale... Anche se lascio moltissimo (e mi dispiacerà) non posso rimandare. Credetemi, amici, non è una dichiarazione di millanteria; non voglio venire per conquistare qualcosa, non debbo fare nulla di par-

ticolare e di grosso, voglio lavorare come ho fatto sino ad oggi (e meglio, se ce la farò). Mi direte perché allora tanta furia. Non potrei rispondervi esattamente; potrei dire come i ragazzi: « per tutto ». Per gli incontri con voi o per l'inverno tiepido e luminoso, per ascoltare un maestro (ce n'è ancora qualcuno) o per sostare nelle librerie e per molte altre cose ancora.

Se potete, in qualche modo, datemi una mano; a Roma si dice che « è meglio un morto in casa che un marchigiano alla porta »; invece non diamo fastidio, non siamo invadenti. Poi mi pare che noi si riesca a diventar *di casa* più degli altri; ne ho la prova ogni volta che leggo il Belli; le parole e le espressioni (ora perdute anche qui) sentite da bambino in bocca ai nonni campagnoli mi si aprono nel profondo del significato.

Adesso se cominciassi a divagare non finirei più, scriverei un « pezzo » e invece non è il caso. La letteratura questa volta non c'entra, è solo una confidenza, credetemi ed abbiatemi vostro, cordialmente

VALERIO VOLPINI

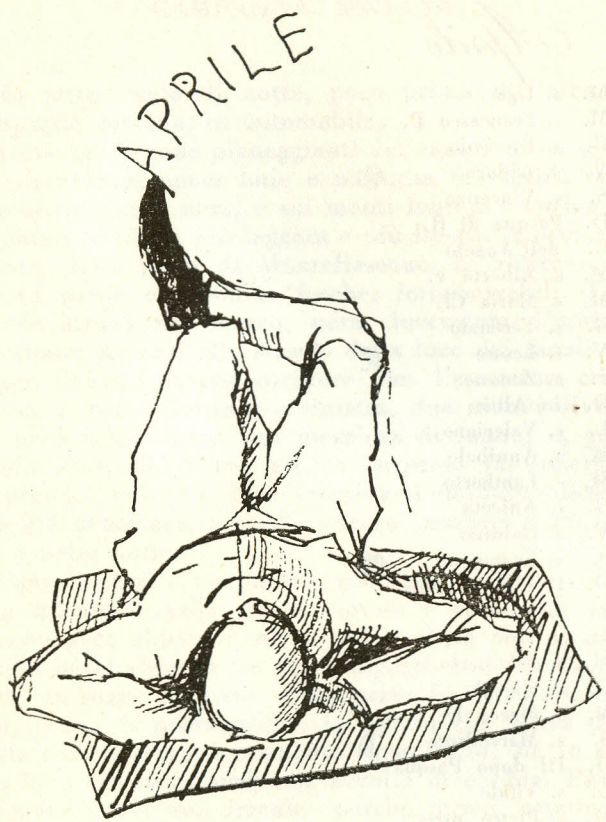
DA UNA MORTA CAMPAGNA IN TE M'INOLTRO

Da una morta campagna in te m'inoltro,
fra case diroccate, sbalzi
di terriccio, oh porto
di misere avventure.
Sui vecchi al sole
accanto alle rotaie del treno
incombono i muri logori.
Case non ancora finite
e già in rovina,
senza radici, forsennate al cielo.
Tutto scompare e avanzano i palazzi:
sfregano lenti, tristi, i gravi dorsi
come elefanti.
Case non ancora finite e già in rovina.
Uomini con tute scolorite
avidamente guardano le imposte,
il palpitante intonaco,
ascoltano nelle stanze
le voci dei muratori, un canto
esplodere per le scale deserte.
Col viso al cielo, in testa
il cappello strizzato dal giornale
sportivo, affidano alle pietre
sogni di ragazzo, luce
d'amara vita.

Uomini inerti, grandi cimiteri,
città del papa.
Sbattono i nembi neri, risonanti,
contro la cupola
che splende e geme;
il fiume da rive disadorne

strappa l'ombra e la porta lontano.
Per viali lastricati, corsi
da camion e da macchine lucenti,
caverne s'aprono:
sui picconi dei giovani operai
franano scheletri dissepolti.
Donne dalla carne di pesce,
dolce, bianca,
pigre, calde di sole,
molli, audaci nel sole, vanno.
Un aereo, esile piuma, scrive
Persil nel più nobile cielo.
Dalle piazze schiumano le fonti
e un estro improvviso le trascina,
la sera cala al suono dei campani:
simili a barbari ridenti
feriscono il pellegrino.
In nero e bianco corrono
per strade acciottolate
carichi di solitudine e di dio
i monaci sapienti.
Solo, meschino
nella città straniero mi ritrovo.

ROBERTO ROVERSI



Aprile

1, M. s. Ugo
2, M. s. Francesco P.
3, G. s. Riccardo
4, V. s. Isidoro
5, S. s. Vincenzo
6, D. Pasqua di R.
7, L. dell'Angelo
8, M. s. Alberto v.
9, M. s. Maria Cl.
10, G. s. Terenzio
11, V. s. Leone
12, S. s. Zenone
13, D. in Albis
14, L. s. Valeriano
15, M. s. Annibale
16, M. s. Lamberto
17, G. s. Aniceto
18, V. s. Galdino
19, S. s. Ermogene
20, D. II dopo Pasqua
21, L. s. Anselmo
22, M. s. Caio papa
23, M. s. Adalberto
24, G. s. Giorgio
25, V. s. Marco Ev.
26, S. s. Marcellino
27, D. III dopo Pasqua
28, L. s. Vitale
29, M. s. Pietro mart.
30, M. s. Caterina

CAMPAGNA ROMANA

Ho attraversato di notte, poco prima dell'alba, la campagna romana, in automobile.

A oriente le zone pianeggianti dei campi erano sgombre di nebbia, ancor buie e notturne ma nitide nella loro compattezza nera, e sui monti lontani s'apriva già un chiarore d'aria più leggera e più fresca. A occidente invece, dalla parte di Montefiascone, le alture erano ancora piene di nebbia: fosche, impenetrabili. E la grande strada nel mezzo, nera, luccicante d'umidità invernale, davanti allo sfascio della luce dei fanali che l'aggredivano, pareva dividere con l'esattezza cruda di una lama, a destra e a sinistra, due mondi diversi. Mi sono scosso dopo una mezz'ora di sonno, e, guardando fuori dai vetri, mi ha sorpreso la differenza — grande — tra le zone sgombre d'umidore, dove la luce già penetrava, e quelle ancora immerse nella nebbia e nella notte.

Siamo discesi a un punto prestabilito, per la caccia. Non ho udito sulla strada umida i cani, che certo debbon aver abbaiato, né il rumor dei fucili messi in spalla, né le chiacchiere dei compagni che s'avviavano. Come in sogno ho visto, dalla parte del bosco, il viottolo, pieno di pozzanghere, la nebbia che saliva dalle fratte e dalla terra, lentamente verso l'alto: su, in alto, una luna estranea, anch'essa avvolta di nebbia. Pareva un mondo favoloso, irreale: perché fermo, estatico o, meglio, c'era una fatica lentissima nell'aria, per entro la quale il giorno saliva impercettibilmente, ma in grazia di una forza lontana, estranea alle cose; che invece rimanevano inerti, indifferenti. Un'impressione quasi primordiale: di quando le terre non eran ancor divise dalle nebbie e dalle acque.

Mi son fermato sul viottolo a guardare: e ho potuto quasi afferrare il momento fuggevole e ambiguo del passaggio dalle tenebre alla luce: quella fatica del giorno a uscir dalla notte che c'è in ogni mattina, ma che in quel momento la presenza della nebbia e dell'umidore rendeva quasi palpabile.

A un tratto i compagni di caccia son tornati indietro, scontenti. Abbiamo deciso d'andare in un'altra parte, e con una rapida corsa ci siamo di nuovo sommersi, dopo Montefiascone, nelle bassure e nell'oscurità.

Fondo valle: nebbia fitta. Dai casolari cominciavano a venir fuori i pastori, s'incontrava gente sulla strada. Contadini e operai che nella nebbia, forse per sfuggire alla luce irruente dell'auto, camminavan cauti sull'orlo della strada, vicino ai boschi. Curvi, circospetti, anche essi con un senso di stupore e di silenzio.

Prima di arrivare a un bivio, abbiamo incontrato due carabinieri: alti, neri, con la canna del fucile rivolta all'ingiù, pel troppo umidore. Hanno aguzzato lo sguardo nella nebbia, con quella fatica che si fa a guardare quando la luce è incerta; e in quella fatica a puntar lo sguardo pareva volessero fermare anch'essi, tra alba e giorno, il momento che fuggiva nell'aria.

BONAVENTURA TECCHI

ACCOGLI, GESÙ, LE TUE PIETRE

Accogli, Gesù, le tue pietre,
accogli, Gesù, i colli tuoi,
questa è Roma che ti vuole,
questa è Roma che tu vuoi.

Qui la memoria del mondo
acquista il suo vero colore,
è la città del raccolto
e quella del Seminatore.

Cosparsa dal sangue di Pietro
sia tua fortezza e tua luce;
da Roma ogni strada si parte,
a Roma ogni strada conduce.

È una fiera città che ti dono
di coraggio e di travertino;
coronala con il tuo cuore,
raggiungila nel tuo cammino.

Prendine in mano le mura,
color di miele e di sole,
accolgano il loro silenzio
le tue gloriose parole.

Con l'aquila la colomba,
con la lupa la pecorella...
Gesù trionfante, ecco Roma:
è arrivata la tua stella.

GIUSEPPE VALENTINI

LETTERA AL DIRETTORE

amatissimo signor direttore,

mi preoccupa questo senso di « difesa » che trovo negli esogeni a beneficio della loro città elettiva. Che gli frega a loro che la buttino giù a pezzi e pezzettini? Chi ce l'ha chiamati? Forse la nonna è di loro proprietà? Se gli appartiene, la facciano saltare: a che serve sennò? per decorazione? ma poiché finora è più mia che dei difensori d'ufficio, io la faccio saltare anche dove non ci sono pozze d'acqua.

Io difendo l'operato dei distruttori, degli arraffatori di terreni, degli appaltatori disonesti, dei corruttori e dei corrotti. Che forse « L'Espresso », « Il Mondo » e gli altri giornali non sapevano che a Roma la bustarella funziona da secoli, e ha funzionato anche fra i ministri? Quindi, distruggiamo e distruggete, qualche cosa resterà. Se non altro la soddisfazione d'aver compiuto opere memorabili, strade o palazzi o quartieri, anche se brutti, poveri, senza respiro, senza alberi.

Questi difensori non richiesti ritengono che la città possa, per i secoli avvenire, portarsi al seguito come bagagli e impedimenta tutta la propria storia architettonica o edile? Sembrano restati a Manzoni, a centocinquant'anni fa; oggi c'è Moravia, e si viaggia via-aerea; i nostri amministratori si gemellano con città lontanissime, tutte moderne nuove esemplari. Bisognerà pur scegliere, e quando si tratta di scegliere è meglio abbattere il vecchio a favore del nuovo: del resto fra cinquant'anni poco più, il nuovo d'oggi sarà vecchio, e sarà anche decrepito, e dunque da abbattersi.

Perché allora tante preoccupazioni? L'hanno fatta loro Roma? A quanto mi risulta, no: loro non c'entrano

né c'entreranno. Se potessero entrarci minimamente, avrebbero le ville sull'Appia antica al posto di quella di Ponti o della Lollo Brigida e di altri celeberrimi. Oppure sul Palatino, che è luogo assai bello, e dov'è facile parcare l'auto. E noi e la nonna avremmo una Roma razionale utile solo agli automobilisti, ma sacra alle arti divine, a via Margutta e dintorni.

Occorre che il falso concetto dell'ambiente storico, della storia storica, del monumento illustre, dell'edificio celebre, della facciata aulica, venga aggiornato a favore del traffico. Vogliamo Roma moderna? e allora subiamo gli sventramenti: aggiorniamoci. Allarghiamo il Corso, che del resto è demodé, raddrizziamo Corso Vittorio, buttiamo giù Porta Pia e Porta del Popolo che impediscono il defluire della circolazione secondo necessario.

Poiché d'altronde i nostri modelli arrivano d'oltremare — oversea, come usa dirsi —, non si può trascurare che gli ultimi centanni di cronaca americana sono imbastiti di atti coraggiosi le cui finalità e sviluppi, sempre utili, hanno avuto bisogno d'una prospettiva di lustri e decenni per essere messi a fuoco. Se qua si fosse amministrati dagli americani, purtroppo tutti rimpiangiamo non sia, avremmo un traffico più semplificato, una metropolitana metropolitana e non una metropolitana periferica: dobbiamo contentarci dei metropolitani monumentali e decorativi posti qua e là nei luoghi meglio frequentati dagli stranieri. Sono elementi di richiamo, « voci » turistiche, da Guida Autorizzata.

Fontan di Trevi, il Fontanone del Gianicolo, la mostra d'acque del Mosè a San Bernardo, le vasche di Piazza Navona, la Barcaccia, la fontana delle Najadi, e parecchie altre avventure idrico-estetiche, sarebbero splendidamente utilizzate sfruttate vitaminizzate tonificate quali piscine pubbliche — con acqua calda du-

rante la stagione invernale, e partendo di qua, di ritocco in ritocco, potremmo vantare col tempo — e sia pure per errore — anche una città pulita e non sozza quale si presenta per esempio sulle facciate, sulle mura, zeppe di pubblicità d'ogni genere. Questa è però la « capitale corrotta » che piace agli esogeni manzoniani; la « vecchia Roma » da piangere quando scompare.

Io amministratore americano farei del Corso una vera arteria, abbattendo o a destra o a sinistra un po' di palazzi, ormai antichi, una seconda strada la farei coprendo il Tevere fangoso e puzzolente; ma lascerei il color locale di Panico, di Trestevere, del quartiere attorno ai Coronari, palazzo Taverna, Banchi vecchi eccetera: un po' di ladri e di puttane fanno sempre grande metropoli, e non avendo Roma attrezzature industriali né organicità moderna e come dire « civile », meglio abbondare facendo nel quartiere una zona d'interesse sessuale come Montmartre.

Non vorrei mai che mi si definisse in fatto d'amministrazione come retrivo, reazionario, codino, conservatore. Che diavolo vogliamo conservare se non abbiamo proprio nulla? — gli errori d'italiano che sui nostri giornali locali si rincorrono e giocano a rimpiattino? o le malefatte di qualche amministratore riuscito a farsi una bella casa sulla Appia, alla Camilluccia, a Monte Mario, sulla Cassia?

Ma se la Costituzione italiana è basata sul lavoro, e il lavoro serve ed è inteso da noi solo come mezzo per procurarsi una casa, bella confortevole, ricca, dotata di buon arredamento, di quadri del Gentilini e di Capogrossi, di Licata o Fontana, perché pretendere punizioni sanzioni eccetera, contro chi lavorando e, facendo uno strappo alle proprie convinzioni morali, forse disonestamente, ha casa credito quadri cravatte di Battistoni? Ognuno porta il suo grande o piccolo contributo

alla cronaca: questa anonima gente di sbrigliata fantasia e di rapida intuizione, contro la quale si muove compatta la schiera dei Piemontesi d'ultima leva, potenzia e applica nel vivo del loro significato i termini di piccone risanatore, necessario sventramento, fresco e razionale rinnovamento. Come amministratore americano io proporrei per tutti, senza nemmeno guardarli in faccia, una medaglia premio e un diploma ricordo. La Vecchia Città Memore Offre.

Certi quartieri che, solo a guardarli fanno venire il prurito, che ci stanno a fare, e che si aspetta per abbatterli? e così anche certi parchi pubblici nel pieno cuore della città, a chi mai diavolo possono servire se non a qualche sfaccendato? Aboliamoli. Non si rendono conto i difensori de « L'Espresso » e Ci che quello è spazio sprecato e potrebbe venire utilizzato per grattacieli, conventi, chiese, complessi parrocchiali, uffici delle assicurazioni? Bisogna pure cominciare con gli esempi, se vogliamo far di Roma una capitale dinamica.

Cardarelli del resto, anni addietro nel « Cielo sulla città » dava assicurazione che i romani non amano la vegetazione; gli basta d'averla di pietra: — egli citava quella che affiora dal fondo decorativo sul quale muovono alcune monumentali fontane. Al romano vero gli alberi veri lo disturbano. Mi chiedo come non sia venuto in mente a nessuno di costruire dentro a Villa Borghese, fra i pini, qualche edificio di quattro o cinque piani, tipo cooperativa dei funzionari del ministero X o del ministero K, i quali si sono costruite in luoghi reconditi, ben scelti, e tutti — per errore si capisce, dotati di verde, villette magnifiche con appartamenti singolarmente belli, tripli e quadrupli e oltre, più di quanto la legge consenta in proposito. E poiché la città alla lunga stanca, se ne son fatte anche al mare.

È una fortuna perfino immeritata, che una buona percentuale e più di romani adottivi abbia capito che la città lasciata a se stessa si sarebbe ridotta a un monumento, anzi a un cumulo di vecchie memorie: le quali, del resto, a che servono quando c'è la pittura di Scipione, di Savelli, di Gentilini e Guttuso, o del Pannini o del Vanvitelli?

Una vera capitale vive dentro le barricate, dentro alle trincee, pronta e tuttorecchi ai rinnovamenti, alla costante moda dei rifacimenti, agli slarghi, ai tagli, ai drizzagni, all'intensità bulicante dei cantieri. Una Grande Capitale è come un cappellino: muta di stagione in stagione, e va rammodernata perennemente, ora con fiori ora con veli perline piume tagli e aggiunte. Non ci fossero stati ardimentosi politici nel secolo scorso al seguito dei vincitori vittoriosi Piemontesi, alle spalle del partito trionfatore, noi saremmo ancora in un clima da turismo letterario come Roma appare vuoi nei disegni del Goethe vuoi nelle fotografie della raccolta Silvio Negro, mentre invece oggi abbiamo un turismo danaroso, brillante, spendaccione, che sulle due rive di via Veneto si ritrova assai meglio che sulle rive sporche e rudimentali del Tevere non più biondo, ridotto a una illustre fogna, o meglio a un ricorrente elemento di cronaca nera caro alla mitologia delle servette e sartine dissaporate e sgomente.

Non ho altro da aggiungere. Spero di vedere al più presto una scala mobile fra Piazza di Spagna e Trinità dei Monti, e l'inizio dei lavori per allargare il Babuino e via Condotti. Sulla quale strada, cara agli appuntamenti mondani, mi pregio offrir saluti cordialità e i sensi del mio imperituro rispetto

RENATO GIANI

Maggio

1, G. s. Giuseppe Art.
2, V. s. Anastasio
3, S. Inv. S. Croce
4, D. IV dopo Pasqua
5, L. s. Pio V papa
6, M. s. Giuditta
7, M. s. Stanislao
8, G. s. Vittore
9, V. s. Gregorio
10, S. s. Isidoro
11, D. V dopo Pasqua
12, L. s. Pancrazio
13, M. s. Emma verg.
14, M. s. Fortunato
15, G. Ascens. N. S.
16, V. s. Ubaldo
17, S. s. Pasquale
18, D. dopo l'Ascens.
19, L. s. Pietro C.
20, M. s. Bernardo
21, M. s. Vittorio
22, G. s. Giulia verg.
23, V. s. Desiderio
24, S. Maria Ss. Aus.
25, D. Pentecoste
26, L. s. Filippo
27, M. s. Natalia
28, M. s. Emilio mart.
29, G. s. Massimino
30, V. s. Fernando
31, S. s. Angela Mer.

AI MARGINI DELL'APPIA

Ai margini dell'Appia, questi fiori
freschi di pioggia sembrano incredibili,
posticci come dentro i cimiteri.
Si vorrebbero qui solo a frammenti
scoloriti dal tempo, senza odore
e né età di stagioni:
come i ruderi sparsi alla campagna
marmi e pietre di luce invecchiata
che per rivivere ritorna in cenere.

CORRADO GOVONI

MI PIACE TANTO ROMA

caro Mario,

tu vuoi un paio di pagine su Roma per il tuo almanacco. Voglio fartele perché mi piacciono gli almanacchi, tradizione civile e letteraria che è bene riprendere, perché mi piaci tu, la maniera come me lo chiedi, e infine perché mi piace tanto Roma che, ogni volta, mi fa battere il cuore a parlarne. Roma, per me, comincia nel '22, a via dell'Arco della Pace, con uno zio tipografo e socialista che una sera tornò a casa con l'olio di ricino che gli usciva dal naso, da quanto glie ne avevano fatto bere. Avevo due anni e già sapevo che eravamo poveri, profughi a Roma da una vecchia città etrusca dove non c'era più lavoro, e che già costituiva il passato, pieno di verde e d'azzurro, di strade silenziose, gialle di sole. All'Arco della Pace c'era il vellutello sulle pareti, il sole non si vedeva mai, i ragazzini menavano subito e Roma mi apparve una megera matrigna, rumorosa, affamata, umida e scura, con gli ubriachi a mezzanotte, con le donne grasse e sciorcinate, le bande di giovinastri col fazzoletto legato intorno al collo, la cicca e la scoppoletta, sul modello di Za-La-Mort. Roma era la faccia di mia madre pallida che tornava dal lavoro, e poi fu l'urlo della portiera di fronte che morì ammazzata dal marito per gelosia, sul portone. Una portiera bionda con il vestito viola.

Poi Roma fu Piazza Vittorio, quando andai alle elementari di Piazza Dante, e l'avventuroso giardino con l'incomprensibile fontana, gli gnomi di marmo sulla tomba di Agrippa, i compagni di scuola che per lo più erano figli di gente col banco al mercato. Una Roma ordinata, una maestra sentimentale e poi un maestro poeta. Avevo un cane, e un gran numero di gatti, e

una terrazza a via Principe Amedeo che sembrava un giardino, con la pergola, i ragazzi del vicinato, e la sensazione della grande città il giorno dei funerali della regina Margherita, quando vidi per la prima volta via Nazionale, i corazzieri e tanta di quella gente che crebbi subito nella considerazione di me stesso e mi sentii parte di questa immensa, indefinibile cosa che è Roma dove uno si sente padrone del selcio su cui mette il piede e se ne frega in assoluto di tutto il resto; perché non c'è niente che valga Roma, né atto morale che equivalga al passeggiare con le mani in tasca per questa città, respirando l'Eterno.

Roma diventò più grande e più continua qualche anno dopo, e fu il quartiere favoloso e irrequieto di San Giovanni. Ci arrivai che intorno a Piazza Re di Roma c'erano i prati e Ponte Lungo era l'estrema mèta delle passeggiate domenicali. L'Alberata, sopra i muraglioni, era un parco brado, e nei due torrioni si svolgevano le nostre avventure, così temerarie a ripensarci, che se vedessi un ragazzo combinar quello che azzardavamo noi tra i merli cadenti e i sotterranei malsicuri, chiamerei i pompieri e scriverei un'invettiva contro l'assessore che non fa sorvegliare i ruderi. In quegli anni Roma si aprì come un fiore misterioso, pieno di peccati. I bigliardi di via Venezia, le prime sbronze, i tirassegno sotterranei del Brancaccio con certe maliarde, le prime sigarette, le partite a carte, i bagni alla Rota Rossa, dietro l'acqua Santa, le risse per il dominio dell'Alberata fra due bande di « teddy boys » ante litteram che non badavano ai colpi, e credo che l'aver appartenuto alla banda che vinse mi ha dato poi coraggio per il resto della vita. Le prime partite di foot-ball, a Testaccio, con le lacrime agli occhi quando Gasperi zoppo segnò all'ultimo minuto mentre Wolk aveva preso due pali. Il peccato più grave

fu che, a quel tempo, cominciai a scrivere. Poesie. Ci volle la risata di una, che allora aveva i boccoli neri e mi pareva una specie di fata (e adesso è grassa come un tino, ha tre figli e la sua nuca, vista da dietro, sembra quella di un pugilatore) che mi fece smettere.

Poi Roma diventò nostalgia, per anni di seguito, quando andai a fare il sergente e vidi un po' d'Italia. Mica l'Italia di Cosenza o di Cuneo. Milano, Bologna, Modena e altre città. Poi roba di fuori, benché scadente, Zagabria, Belgrado, con la gente che sparava dagli angoli delle strade anche a mezzogiorno. Forse solo la voglia di rivedere San Pietro e il Colosseo mi fece scansare due o tre pallottole che andavano nella direzione giusta. Roma era una lettera al giorno che mi arrivava, e mi ricordava i prati sotto il Gianicolo, Villa Sciarra, Nettuno, cioè la vita bevuta fino a scoppiare di felicità, senza limiti e senza calcoli. I volti degli amici, le sere piene di stupore silenzioso quando scoprivamo le piazze come scenari, le fontane come ninfe, gli alberi come personaggi.

Poi Roma è stata la fame, la morte, la cattiveria, nel '43. I convegni segreti, la diffidenza, l'agguato, l'incubo di non vedere il sole l'indomani, il diritto di rubare il pane, l'aspro piacere di esistere accanto al cadavere dei compagni uccisi. Poi fu subito il sole caldo, la zuffa allegra, la baratteria. Tor di Nona come una zattera di speranza e di coraggio in mezzo alla palude della paura, Piazza Vittorio così immensa e impudente che si vendevano i biglietti da mille balordi a cinquecento lire, sui banchetti, all'angolo di via Buonarroti. Fu la kermesse della miseria, la fantasia della disperazione, la gioia di fagocitare i provinciali di Brooklin e di Toronto nella gran bocca imperiale, ridanciana, prostituita e affamata, ma senza ritegno e senza paura di cantare, secondo l'umore, *Stars & Strikes*, *Au prés de ma blonde* o *l'Internazionale*, Roma le ha imparate tutte, le canzoni, ma chiunque è venuto ha imparato *Quanto sei bella Roma*, e noi le altre ce le siamo già dimenticate, ma gli altri la nostra no.

Poi Roma fu per me il lavoro nei cantieri, i comizi nelle borgate, le mani sporche di calcina, e poi di colore, ma non colore nobile da paesaggi, bensì da saracinesche. Una Roma condivisa con duecentomila che hanno continuato a salire sulle impalcature, a scavare le fondazioni, a spingere i carrelli, a imbiancare le pareti. A me è capitato di cambiare mestiere, e Roma diventò l'arte, dal '47 in poi, dopo essere stata la noia ansiosa di Villa Patrizi a rubare lo stipendio da ferroviere sulla terrazza piena di rondini.

Fu il Quartiere Artistico. Fu l'« Arlecchino » con le prime zuffe per e contro l'astrattismo e lo jazz: zuffe a colpi di sedia perché nessuno di noi aveva un giornale dove dar della bestia all'avversario e allora ci sbrigavamo con quello che capitava. Poi fu il « Baretto », effimero e chiassoso come un fuoco d'artificio, e poi i « Nottambuli », più melanconico, sul bianco e nero di un pianoforte, e poi il « Piccolo Slam », dove la vita girava più svelta di un disco. Poi fu il Babuino, e il « Pincio » quando credemmo di aver raggiunto il nostro desiderio di civiltà, di aver creato un ambiente capace di reggere il nostro tempo e di spingerlo avanti. Poi fu via Margutta, ancora, come una amata nonna in pericolo, e riuscimmo a trovarci dentro ancora una ragione per vivere e un orgoglio per vincere. Adesso, caro Mario, Roma è il desiderio di andarmene. In campagna. Ho bisogno che Roma sia, almeno per un po', un timbro postale o lo squillo dell'interurbana. Il tuo

UGO MORETTI

IL FILO DELL'ANIENE

Alle volte il mistero
sbaglia i suoi calcoli
di zolfo e d'indaco:
ecco l'albero di rami celesti,
e la « rosa dei venti » che scopre isole improvvise,
e l'uomo che trasale
per una voce colta
dall'invisibile:
s'accresce il mondo
di qualche prodigio:
anche il minimo
filo dell'Aniene
ha l'eco d'arcobaleni favolosi.

CARLO MARTINI

Giugno

1, D. Ss. Trinità
2, L. s. Eugenio
3, M. s. Clotilde
4, M. s. Quirino
5, G. Corpus Dom.
6, V. s. Eustorgio
7, S. s. Roberto
8, D. II dopo Pent.
9, L. s. Primo m.
10, M. s. Diana
11, M. s. Barnaba
12, G. s. Onofrio
13, V. S. Cuore di G.
14, S. s. Eliseo
15, D. III dopo Pent.
16, L. s. Aureliano
17, M. s. Ranieri
18, M. s. Marina v.
19, G. s. Gervaso
20, V s. Silverio
21, S. s. Luigi Gonz.
22, D. IV dopo Pent.
23, L. s. Lanfranco
24, M. s. Giov. Batt.
25, M. s. Guglielmo
26, G. s. Rodolfo
27, V. s. Ladislao
28, S. s. Attilio
29, D. V dopo Pent.
30, L. s. Lucina

DA « PARIS E VIENNA »

Una Roma così rossa di pietre e d'aria notturna, nella pontificia zona trasteverina, io che da anni vivo in questa città non l'avevo mai vista.

La scoperta avvenne quando per la prima volta mi capitò d'andare a cena, in brigata, da «Paris e Vienna», in via della Paglia: anzi nella piazzetta, di cui ignoro il nome, che via della Paglia, ancora acre di sterco cavallino mentre la transitano stupende *Cisitalia* o *Chevrolet*, vaticane e americane, slarga quadratamente fra i mattoni romanici del fianco di Santa Maria in Trastevere, e quella settecentesca facciata annessa la quale, con le persiane eternamente chiuse e il suo colore di crema sporca, sta in quel sito proprio come un antico mobile d'insospettato valore in una qualunque di queste stanze dove i bagarozzi, la notte, corrono silenziosi e voraci quali domestici lari: i bagarozzi anch'essi lucidi e ben molleggiati, appunto come le oliatissime auto vagolanti, nottetempo, per queste piazzette e vicoli (o meglio per queste stanze e corridoi di questa grande e vecchia casa ch'è Roma trasteverina) in cerca di bocconi grassi fra le immondizie.

Davanti a una bistecca di bue vasta quanto la pagina del Messale, e compenetrata di pepe fino all'intimo sangue, così come s'addice alle gole degli stallieri del luogo, ai quali occorre l'incendio della faringe perché vi giunga fresco il paglierino del Frascati asciutto, i miei amici ed io abbiamo alzato i bicchieri, onde per la prima volta traspariva, ai miei occhi, il dolcissimo inferno.

La piazzetta infatti era allucinata, a quell'ora, dalla festa che in casa sua, cioè all'aperto, d'estate usa fare il popolo trasteverino, mentre il neon e un'orchestra di

fisarmoniche e di chitarre avvampava d'una musica anch'essa asciutta e in fondo in fondo languida come il Frascati (una musica che pareva trasudata, dopo millenni, dall'agro, con ancora un'eco degli ululi antichi dei lupi) le facciate delle case basse, simili nel colore (un rosso arrazzato) a manzi squartati.

Nei vani neri delle finestre, arrossati tutt'intorno come gli occhi di un barrocciaio di qui, donne viste da capo a piedi in camicia (queste finestre infatti cominciano dal pavimento, e hanno una ringhierina di ferro in luogo di davanzale) assistevano coi capelli nerissimi all'allegro e veemente palco di canzoni e di grida, illuminandosi a giorno come sonnambule da *Tribuna illustrata,* se un faro d'automobile le investiva, vive nella cornice della finestra come se le avesse dipinte il pennello di Dio.

Altre ragazze non meno lente e pigre, e prorompenti (ragazze anch'esse da letto più che da intelletto), passavano a crocchi sui selci, la cui carnagione indicibilmente bianca e florida, in contrasto coi capelli e la pupilla di pece, pareva impossibile le destinasse, irreparabilmente, alle faccende di casa e all'inevitabile adipe in cui così presto naufraga (dicono per via di certi misteriosi sughi dell'Acqua Marcia) una così veloce e molle giovinezza.

Ma altre ancora, diciottenni o sessantenni non importa, letteralmente imperavano davanti a una bistecca altrettanto pepata quanto la mia, e a un vetro molto più capace del mio, maestose nello stesso modo goloso di portare il boccone di carne ai denti, o il bicchiere alle labbra grasse, simili per filo e per segno a quella « Vera romana di Trastevere » (dunque ce ne sono ancora) che il Pinelli ha saputo disegnare così troneggiante nella sua popolana maestà.

La « caciara » di grida e di canti e di luci pareva non le sfiorasse neppure.

Ne godevano, certo (come della bistecca e del vino), ma non se ne curavano.

I loro occhi neri, però. Le loro grandi braccia bianche. Che coltellate!

E che malinconia, dopotutto, che nessun romano erculeo e brigante, nella rinnovata festa di Romolo, si slanciasse a rapire una sola di quelle Sabine.

GIORGIO CAPRONI

(1947)

CORPUS DOMINI IN PERIFERIA

Quasi ogni casa aveva, quel giorno, un addobbo alla finestra o al balcone, per lo più coperte da letto in damasco rosso e giallo o qualche tappeto variopinto. Ma pochi visi occhieggiavano alle finestre; tutti gli abitanti erano scesi per le strade e chi si avviava verso il cinema, chi dal lato opposto verso la chiesa donde tra poco sarebbe uscita la processione.

Nella folla, si potevano notare gli stessi contrasti che passavano fra i casoni popolari e le minuscole villette, egualmente pacificati da uno stesso senso di pulito e di nuovo. Famiglie giovani, per lo più, per quelle case giovani, e modeste, ma con qualcosa di ambizioso in quella modestia, con sfoggio di lucide carrozzette per bambini, abiti fioriti per le donne, cravatte fiammanti per i giovanotti come se ognuno godesse a compiere un piccolo sforzo per essere all'altezza della propria casa e del proprio quartiere.

Era il giorno del Corpus Domini, un giorno sciroccale e mutevole con un cielo cavalcato da masse di nuvoloni grigi che ora assalivano il sole, ora lo fuggivano. La chiesa si alzava bianchissima oltre un vasto spiazzo, destinato certamente a un fulgido avvenire cittadino, ma per ora francamente campestre col suo bel lenzuolo d'erba inciso dal controsenso di una via larga e asfaltata. Qualche casetta rustica, rubata alla campagna e destinata a morire, s'affacciava qua e là su quel verde, calcando con le sue tinte rossastre e le sue pergole quell'aspetto ingenuo da cartolina pasquale.

Parecchia gente bivaccava sul prato, con la beata spensieratezza dei romani quando lasciano gli assilli giornalieri e pensano soltanto a mangiare e a divertirsi. Uomini, donne, bambini erano seduti a gruppi come in una scampagnata e merendavano allegramente dando di lontano, per le tinte vivaci degli abiti femminili, la impressione di grossi fiori nati a ciuffi nel prato.

D'un tratto il cielo nero e pesante si empì di suoni. Si erano sciolte le campane e, sul prato, ci fu un tramestio improvviso, tutti s'alzarono, tutti corsero fino ai margini della strada. « La processione, la processione! », gridavano torme di bambini correndo da un punto all'altro per farsi largo tra gli adulti. Uscivano dal portale i chierichetti con le tuniche di pizzo inamidato sulle gonne nere e seguivano i preti impaludati di bianco e di viola tra biascichii di preghiere e nuvole d'incenso; poi, ai margini della strada, tutte le donne si inginocchiarono e gli uomini abbassarono il capo. Passava, sorretto da quattro uomini, il baldacchino di raso bianco e oro col Santissimo.

Quando le donne si alzarono, rassettandosi le vesti, giungevano, oltre uno spazio vuoto, le Figlie di Maria, molto orgogliose degli sguardi della folla, dei veli di tulle, dei nastri azzurri con la medaglia che pioveva loro argentea sul petto.

La processione ormai era quasi finita. La chiudeva un folto gruppo di cherubini vestiti in rosa e in celeste con dei camici ampi e un po' ridicoli che scoprivano soltanto la punta delle scarpe. I più piccoli, ancora un po' incerti nel camminare, erano seguiti dalle madri che sembravano delle pastore eccessivamente grandi di un bizzarro angelico gregge.

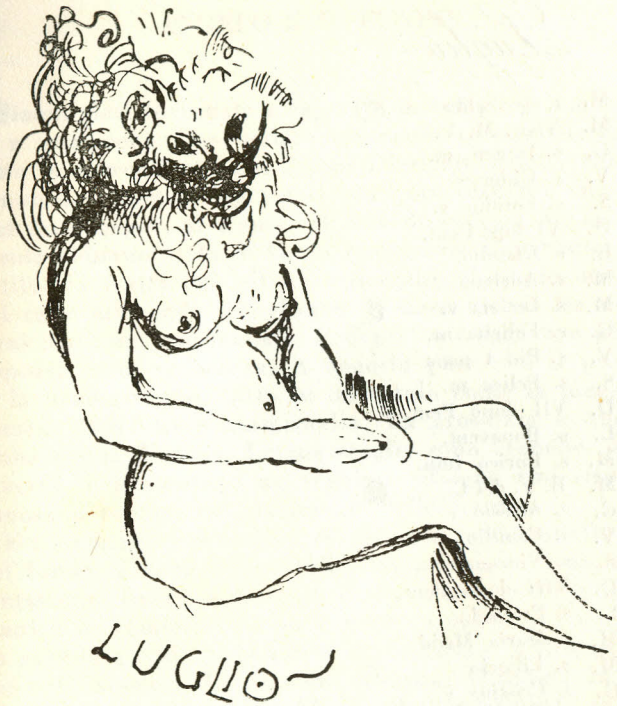
Erano appena trascorsi lasciando sul loro cammino un variopinto tritume di foglie di rosa, quando il cielo parve spaccarsi in un diluviare improvviso. Non soltanto pioggia, sulle prime, ma anche grandine, una grandine picchiettante e furiosa e il vento la lanciava qua e là come manciate di confetti. I preti e i chierichetti accelerarono il passo quanto poteva permetterlo

la loro dignità ecclesiastica e protetti dall'oscillante baldacchino si rifugiarono nella chiesa. Per qualche minuto sotto la violenza della bufera fu, pel prato già fradicio, tutt'un gridare, uno sfrecciare di gente piegata sotto giacche buttate in furia sulle spalle e sul capo, e se una donna aveva con sé un leggero mantello lo apriva come una mongolfiera riparandone altre donne e gruppi di bambini.

Gli angeli gridavano e piangevano, sospinti in furia dalle madri verso un qualsiasi riparo o scalpitanti fra le braccia dei padri; e chi aveva smarrito le alucce, chi se le sentiva pietosamente battere sul sedere, a chi era caduta la ghirlanda sugli occhi; i più grandicelli correvano all'impazzata e, sia maschi che bimbe, alzando le lunghe vesti che impacciavano le gambe, mostravano sotto quel rosa, o quel celeste serafico, calzoni e mutandine.

Anche le Figlie di Maria svolazzavano qua e là gridacchiando come colombe spaurite; avevano rotto i ranghi e alcune raggiungevano la chiesa attraversando di corsa tutto il prato, altre le famiglie che erano venute ad ammirarle e che ora le chiamavano gesticolando, a gran voce. Avevano perso tutto il loro virgineo sussiego e galoppavano quali puledre imbizzarrite sollevando le lunghe gonne bianche con ambo le mani, il velo oscillante come un grande pennacchio o tutto gualcito e trascinante come una coda pietosa sull'erba.

PIA D'ALESSANDRIA



Luglio

1, M. s. Teobaldo
2, M. Visit. M. V.
3, G. s. Ireneo m.
4, V. s. Ulderico
5, S. s. Emidio v.
6, D. VI dopo Pent.
7, L. s. Claudio
8, M. s. Adriano
9, M. s. Letizia v.
10, G. s. Felicita m.
11, V. s. Pio I papa
12, S. s. Felice m.
13, D. VII dopo Pent.
14, L. s. Bonavent.
15, M. s. Enrico imp.
16, M. B. V. del C.
17, G. s. Alessio c.
18, V. s. Camillo
19, S. s. Vincenzo
20, D. VIII dopo Pent.
21, L. s. Prassede
22, M. s. Maria Madd.
23, M. s. Liborio
24, G. s. Cristina v.
25, V. s. Giacomo
26, S. s. Anna
27, D. IX dopo Pent.
28, L. s. Nazaro
29, M. s. Marta v.
30, M. s. Abele
31, G. s. Ignazio

ANGELO E IL PITONE

Siamo stati fortunati a capitare in tempo per assistere a una scena di singolare interesse. Questa mattina, sotto la sorveglianza del signor Direttore del Giardino, hanno da tirare all'aperto il più gran serpente che sia mai stato ospite di Roma, al fine di vedere se l'aria e il sole abbiano virtù di fargli recuperare il perduto appetito. Si tratta del pitone reticolato, il quale misura dal capo alla coda la bellezza di nove metri. Da nove mesi il pitone non mangia. È deperito e oggi non potrà opporre seria resistenza. A vederlo pare che il pitone se la dorma fondo, tutto in un rotolo come la maggior gòmena della nave ammiraglia. La grossezza è quella d'una coscia d'uomo. Le sue scaglie sono bianche, nere e verdi, e presentano un regolare disegno che ricorda i mosaici romani nei pavimenti delle terme.

Ecco appaiono delle figure dietro i vetri impolverati del fondo. Tirano lo sportello, ha principio la rappresentazione. Entra nella cella il capo custode Angelo, in manica di camicia con un bastone a cappio. Angelo è un grande e rude piemontese dalla grinta militaresca e dai baffi rossicci. Lo seguono il signor Direttore in paglietta e pantaloni bianchi, e sette inservienti in tenuta grigia, coi berrettini municipali. Indubbiamente la scena avrebbe del grottesco, a vederla preparata sopra un così minuscolo e squallido palcoscenico nel quale gli attori quasi picchian del capo nel soffitto, se non ci fosse in un canto quel bestione arrotolato, che improvviso si rià e rizza la testa, e se sul viso terreo di qualcuno degli inservienti non si leggesse dalle prime una grande perplessità.

L'animoso Angelo gitta il cappio al capo del pitone; ma il cappio di cuoio marcito si rompe al primo strat-

tone. Il pitone irritato comincia a snodare violentemente le spire e gitta avanti la testa, spalancate le fauci; fauci chiare, esangui, dove tuttavia la linea dei denti ha un impressionante rilievo. Presi da panico gl'inservienti fanno ressa verso l'uscita. Ma la voce e la rampogna del direttore li inchioda sul posto; mentre Angelo, sicuro del fatto suo, raccatta un sacchetto vuoto in un canto e, gittatolo sul capo del pitone, subito gli va addosso e l'abbraccia nel collo con le due mani sotto la testa. Di qua dal vetro intanto s'odono soffocati gli appelli d'Angelo e del Direttore agli altri sette, che cerchino d'acchiappare il gran corpo divincolante della bestia, per ordine, dal collo giù giù verso la coda. Il che venne loro fatto solo dopo crude alternative durante le quali a noi spettatori il sangue s'agghiadò più d'una volta per la sorte dell'imperterrito capo custode che a due palmi dal viso sempre si teneva spalancate quelle brutte fauci.

Alfine fu abbrancato a modo da tutti e otto e così in catena riuscirono a sfilarlo fuori della cella e a portarlo a braccia nel nuovo recinto. Ivi giunti, gittato in terra il dracone, i sette sguizzeri da operetta si misero in salvo a precipizio fuori della gabbia. Restò dentro Angelo, asciugandosi le mani col sacco e studiando con perspicace amore la fiera domata che andava leccandosi con la tremula lingua il po' di sangue che nello sbatacchiamento gli era uscito dalla punta del muso. E già, sentendo su di sé il sole caldo di luglio il pitone sgruppava e snodava le sue spire forti e luminose a tessera di mosaico: e una bianca farfalla si mise a svolazzargli intorno, come di certo s'ha da leggere in qualche venerabile apologo indiano.

ANTONIO BALDINI

PIAZZA DEL POPOLO

Nel sole salgono cicale
tu con volto d'uccello
guizzi salendo il gradino
sventoli la gonna grigia
sulla polvere estiva
  qualunque sia il tuo nome
  di grillo paesano
musica della terra bollente
ti carpisce le caviglie
magre ali apri
al mio starnazzante apparire
  col tuo nome
  di morte
gli alberi di fresco verde
si stampano sui vetri degli occhiali
  nel sole salgono cicale
ma tu con un breve sorriso
muta il tuo volto appassito.

ANTONINO CREMONA

UNA SEGGIOLA NEL TEVERE

A deciderlo all'imprudenza fu quella seggiolina di vimini abbandonata alla placida corrente del Tevere. Il bambino si scalzò in fretta e s'inoltrò per il greto a braccia larghe per equilibrare meglio il peso del corpo. In quel momento la poltroncina s'impigliava in qualche superstite ciuffo di elodee sotto ripagrande; e il bambino ne aveva sfiorata già la spalliera quando questa, rovesciandosi all'indietro, gli sfuggì con un mezzo giro su se stessa.

Ninetto la inseguì; non si chiese chi l'avesse, e perché, gettata a fiume, non si chiese come mai nessuno l'avesse ancora pescata; ma condensando tutto il suo pensiero in un'avventura meravigliosa, si spinse, innanzi, ogni tanto scivolando nell'argilla e rialzandosi coi calzoncini sempre più zuppi, finché l'acqua non gli arrivò alla cintola. Lo richiamai con un grido che egli non udì, forse era tutto preso a cancellare suoni e rumori della città, per farsi il deserto intorno, e stendere l'acqua del fiume all'infinito, e su quel mare ignoto collocare la nave pirata sulla quale gli eroi dei suoi giornalini, Mandrake o l'Uomo Mascherato, hanno brandito quella sedia come una clava per farsi largo tra i nemici. Alla sua allucinazione facevano da coro tutte le strade per le quali Ninetto è vissuto, via del Porto, via de' Vascellari, Porto di Ripagrande, vicolo del Canale; ma parlavano alla sua fantasia ugualmente di mare tutte le case umide e vecchie fra piazza dei Mercanti, via dei Salumi, via dell'Atleta, arco de' Tolomei, dove sua made s'apposta d'inverno con le caldarroste, d'estate coi fichi d'India e i meloni, e dove sembra viverci ancora gente di mare, come in antico: liguri, sardi, inglesi persino. E le sue fantasticherie

marinaresche Ninetto le concretava tra il sabato e la domenica quando faceva le poste al pescatore fiumarolo che esce da uno di questi portoncini con la canna e la paniera. Allora Ninetto gli si mette alle costole e tanto insiste: « Ahò, mi ci porti? T'aiuto! » — che quello se ne libera affidandogli la paniera. Così Ninetto s'allontana per chilometri dal suo quartiere, conosce altri ponti, altre rive più erbose e se ne fa un vanto non solo fra i coetanei, ma anche con gli anziani che non abbandonano mai il loro quartiere. Come sua madre ad esempio, che una volta sola attraversò ponte Garibaldi, e fu quando accompagnò il marito a Campo Verano.

Se non c'è pescatore che accetti la sua compagnia, Ninetto va a sedersi sul parapetto di Ripagrande davanti all'Ospizio di S. Michele, cava di tasca uno specchietto e raccogliendovi dentro quanto più sole può ne manda una grossa farfalla ad errare per gli antri bui del Gerontocomio o a stuzzicare il balestriere che sta forgiando una grossa balestra d'autocarro, il carrozziere, l'elettrauto, persino i vecchi del Gerontocomio affacciati alla finestra e i sordomuti che parlano a segni, sulla porta della loro « Associazione Sportiva Silenziosa ». E quando proprio non c'è nessuno da sfottere, Ninetto prende un bel raggio di sole e lo indirizza sull'unica bottega che lo faccia veramente sognare, dove sono esposte due ancore, due boe per ormeggi, qualche attrezzo da pesca, polverosi e superstiti cimeli di quello che fu un tempo un borgo marinaro.

Da solo non ce la feci, mi aiutarono i lavoranti d'una di quelle balestrerie i quali nel ghermirlo con le mani nere lasciarono sul corpo bagnato del ragazzo certe impronte nere che spaventarono la madre, accorsa stravolta dall'Arco dei Tolomei. « Ah Ninè! » — gridò fissando disperata quelle lividure che le parvero di morte — « rispondi a mamma, mi senti? ».

« Ecché, non ve deve sentì? » fece la comare che asciugava e frizionava il corpo del ragazzo. « So' regazzini », concluse guardando noialtri fermi sulla porta « so' tutti 'na razza ».

Avevamo percorso chilometri di corridoi, fra due file di porte gelosamente chiuse prima di raggiungere la porta dove Ninetto viveva con la madre, fra i diecimila *senzatetto* che hanno occupato l'antico edificio dell'ospizio di S. Michele. Eppure da tutte quelle porte chiuse era misteriosamente uscita gente che ora s'assiepava alle nostre spalle e voleva sapé che succede, mentre Ninetto usciva terso, senza più lividure voglio dire, dall'asciugamano della comare, ed elevava una patetica invocazione alla madre: « Ah ma'! ».

« Ah, mo' te ricordi de chiamà tu' madre, eh! » scattò inviperita la sora Elvira; e tratta di sotto le gonne una cintura di cui forse si serviva per contenere una qualche segreta deformità, cominciò a menarla disordinatamente come uno scudiscio: « E quest'è per il bagno, diceva, e quest'è per lo spavento! E quest'è per la seggiola, che te possino... ».

Ninetto si raggomitolò nudo sul letto, si prese la testa fra le braccia e senza emettere un solo lamento sperò che la madre si calmasse di fronte alla sua immobilità, ma fummo costretti a intervenire noi dalla porta: « E basta mo', che lo volete ammazzà? ».

Solo allora il ragazzo mugolò: « Basta ah ma', basta ».

Sfidando la fibbia della cintura che ora batteva metallica sulla testiera, ora secca che spaccava il muro, ora a tamburo sul letto maritale, la comare che stava ancora presso Ninetto riuscì a fermare il braccio della sora Elvira, che cominciò a gemere:

« Ah sì, basta? Mo' me lo sapete dì basta! Ma nissuno che me venghi a dì basta a li guai mia! ». Fu per avventarsi di nuovo sul figlio ancora nudo e atterrito

« Arrischià la vita! Perché poi? Pe 'na sedia schifosa! Guardatelo, brutto zozzo, levatemelo davanti!» gridò.

« Beata voi che ce n'avete uno solo », disse una che reggeva in braccio un bambino, ed osservava da qualche tempo la scena. « Ce vuo' er freno. Lo sapete che d'è er freno? ».

Alla parola *freno* Ninetto vide subito le grosse cancellate ai finestroni che affacciano su Portuense, che è il Riformatorio, dove quella aveva il suo primo figliolo condannato per un ferimento. Ma l'idea del carcere si concretò meglio, oltre la parlata ibrida tra romanesca e meridionale, nell'ombra aquilina del vigile che s'affacciò fra quella siepe di spalle e col naso a becco sotto la visiera chiese: « Che è successo? ».

« Niente, ci voltammo a rispondere, so' ragazzini, cascano e si rialzano. Più lo spavento... ».

Ma Ninetto s'era fatto un pizzico, si sentiva più nudo sotto lo sguardo aquilino del vigile, che seguitando forse un gioco minaccioso, che durava da chisà quanto, disse:

« Ah Niné, bada a te, ricordate che te segno... » e, come scrivendosi qualcosa con l'indice nel palmo aperto, s'allontanò ripetendo: « ricordate che te segno... Io segno, Niné! ». E non si capiva se fosse un'eco, ora, o la voce amplificata dalla profondità dei tetri corridoi, ma era sparito ad una cantonata e tornò ad affiorare, nella superficie del breve silenzio che seguì la voce della comare:

« Ma perché non lo mettete a bottega? ».

« Non me se lo pigliano, — piagnucolò la sora Elvira tentando, al riparo del comò, di riallacciarsi segretamente la cintura. — E ve pare a voi, che si potessi... Ecché? non ci ho provato? Appena che sanno l'età me lo rimandano e co' tanti saluti ».

« E dar sor Attilio, il barbiere? » propose un'altra.

La comare che lo aveva soccorso disse:

« Se fussi a voi lo metterei a barista. Ci fa le mance e ci esce pure qualche cappuccino! ».

La sora Elvira ascoltava trasognata, sapeva che erano parole inutili, finché non udì la voce di uno dei due meccanici che le avevano salvato il figlio e se ne erano stati silenziosi fino ad allora sulla porta a mangiucchiarsi il loro sfilatino:

« Ma che barbiere, che barista, ma mandatelo a bottega a imparà un mestiere ».

« Perché non ve lo pigliate voi? » chiese ansiosa la Sora Elvira.

« Eh! Magari », esclamò il secondo. « Almeno così ce l'abbiamo sotto per dargli du' sganascioni, quando che scoccia, e certe volte scoccia forte con quello specchio... Ma sempre l'età ci vuole ».

« Ci ha a momenti undici anni, nun lo vedete quant'è bestione e grosso! ».

Veramente il fisico del ragazzo diceva molto meno, e dava piuttosto un senso di pena, tant'era fragile e minuto. La madre tenne fissi gli occhi sul meccanico, che si veniva liberando con un'unghia un filaccio fra i denti, poi sconfortata si rivolse ai presenti:

« Avete visto? E che deve da fa' 'na povera madre? ».

E sul nostro silenzio concluse: « Allora quella seggiola, che a momenti ci s'affogava, almeno quella, si potrebbe avé, che qui non c'è mai da mettese a sede? ».

« La poltroncina? » chiese il meccanico. « E l'abbiamo ributtata a fiume. Ce mancavano tre piedi ». E allungata una mano verso il letto afferrò il ciuffo nero del ragazzo e concluse: « Un'altra volta aripensace prima d'affogatte, ché te lasciamo andà de sotto ».

CARLO BERNARI

Agosto

1, V. s. Pietro in V.
2, S. s. Alfonso
3, D. X dopo Pent.
4, L. s. Domenico
5, M. s. Virginio
6, M. s. Gaetano
7, G. s. Sisto II papa
8, V. s. Erminia
9, S. s. Fermo e R.
10, D. XI dopo Pent.
11, L. s. Radegonda
12, M. s. Chiara verg.
13, M. s. Ippolito m.
14, G. s. Alfredo
15, V. Assunz. M. V.
16, S. s. Rocco conf.
17, D. XII dopo Pent.
18, L. s. Elena imp.
19, M. s. Giacinto
20, M. s. Bernardo
21, G. s. Privato
22, V. s. Timoteo
23, S. s. Filippo B.
24, D. XIII dopo Pent.
25, L. s. Lodovico
26, M. s. Alessandro
27, M. s. Genesio m.
28, G. s. Agostino
29, V. s. Sabina
30, S. s. Rosa da L.
31, D. XIV dopo Pent.

SELCI ROMANI

Selci, miei cari selci: miriadi di selci dei pavimenti romani, dove si perde l'occhio; dai dossi né tondi né piatti ma, l'uno vicino all'altro, l'uno all'altro pazienti, immobilizzati nell'infinita ressa tra i circoscritti perimetri: quante volte mi siete sembrati degni d'un poema, che qui vo malamente tentando, coi vostri dossi come di tartuchine d'orto bigiognole, quando all'occhio smarrito, al cuore smarrito dai tumulti della città, dalle sue false allegrie, non resistete che voi, sommessa alluvione di muta pietra, di servitù senza speranza! Servimmo tutti senza speranza; e allora c'è stata l'ora malinconica in cui il nostro sguardo dilagava fino a perdere la memoria sulla distesa delle piazze, delle vie romane: o cari, dalla coccia dura, e allora ci piaceva in voi quel che serbate dei luoghi solitari, e quel tanto di selcio e di sito di Zagarolo incorporato in ciò che siete di cocciutamente bruto, nella confusione plebea di una moltitudine senza numero, o voi, nella città cristiana, commessi ad opra dei selciaroli, con un disegno che fa come la coda di pavone, s'apre a ventaglio e si tira addosso sbadato la luce. Del qual disegno, a seguirvi con l'occhio uno per uno, perdete la memoria; ma allora vi si scopre zelanti tra i mille accidenti delle vie popolari, le buche degli scoli, i pozzetti, le verghe tranviarie, le bucce e i rifiuti a piè dei banchetti dei mercati rionali, e i monumenti e gli orinatoi, o voi, ultima, e dura, incredibile generosa effigie della barbarie laziale passata a servizio, accompagnatori eterni di tutte le follie disegnate, ripulite o corrotte dell'eterna città!

Tema di riflessione allo sguardo dei nottambuli, e di riflessi nelle nottate di pioggia; zitti e fitti allettati

nella sabbia fittizia, amministrativa, dunque non come ciottoli al fiume, bensì — squadrati come siete — pari a inquadrati soldati d'un esercito campale che non perirà mai, sempre immobile e sempre in marcia, è credibile, assai prima che dai tempi di Cesare. Che famiglione compatte e ordinate suppongono i selci, e che inflessibili capoccia! Figli del Lazio, selci zitti e intimamente brontoloni, in balìa delle maree di luce romane, o in braccio a quegli scirocchi notturni che sono come delle gran bagasce, selci che lasciate tutti pròvino a far su di voi ciò che gli riesce: vera milizia, anche in questo, di famigli cui nessuna livrea corruppe il duro della testa, o della schiena, anche se un poco l'infracidì, cui non fa meraviglia di nulla, compreso l'aver vinto il mondo, o l'averlo perduto! Fa lo stesso; in cospetto delle antiche cave splendevano e splendono anche oggi le vigne, colme di oblio; e in nessun altro luogo di Roma di sa qualcosa di altrettale di voi come quando, presso ad un'osteria, si spande un odor di vino, e sembra che vi olezzi addosso giocherellone senza volare più su dell'altezza delle narici.

E bisogna proprio che venga una grande acquata a lavarvi ogni macchia, e a levarvi quell'uzzolo, o selci, in fondo, d'essere fatti, dentro, delle più antiche virtù ed ebrietà laziali; allora, al lucido riflesso che dopo la pioggia spande subito il cielo, il quale a Roma non regge incupito, e si spalanca presto in osanna; allora fate come se foste tutti verginelle, o campi di fiordalisi; e cominciate a palpitare a distesa colori di cielo e di mare, che chi vi guarda incanta, finché non si secca, come fate voi, del resto, al bacio del sole, ricominciando presto a brontolare con quel bigio asciutto, serrato, eterno, della solita vita.

CARLO BETOCCHI

PORTIERA DI TESTACCIO

Sul tuo letto di ferro dove cerchi
nuova forza al tuo cuore,
ti stanno accanto i gatti
che raccogliesti nella strada,
uno accecato dai fanciulli.

Ai vetri batte la colomba
e muove il capo
sopra il morbido collo,
te ricercando con vispi occhi
e un sorriso t'infonde di speranza.

UGO TESONE

DELIZIA DEL GENERE UMANO

Non fu chiamata Roma a caso questa città, bisogna crederlo. Nata da una fatale vendetta fraterna, fu subito riscattata con quel titolo rovesciabile, come una formula sacra che ne purgasse la sanguinosa genitura: *Amor*, che d'ogni sentimento è il vertice e della vita la ragione suprema, la luce. Non può negarsi che alle conquiste sconfinate in nome di Roma fece da spinta costante quell'antico sopruso.

Per l'amore che essa significò, Roma fu davvero il vino bevuto all'alba da tante civiltà: e quel vino continuò a inebbriare imperatori e condottieri, eserciti e popoli assetati di gloria e di bottino, ma col passare dei secoli esso non fu più che un filtro ingannevole e mortale.

Ce n'è voluto per capire che tiranni e dittatori finiscono a Roma schiacciati dalla valanga delle loro ambizioni, ogni volta che ascoltarono il richiamo delle aquile funeste. Ce n'è voluto per capire che amor di Roma altro non può essere che amor di conoscenza.

Affermò Platone che, se le stelle si mostrassero da un sol punto dell'universo, quanti in vita non compirebbero il viaggio per vederle almeno una volta!

Anche di Roma può dirsi che è un astro visibile in un solo luogo del creato. Perciò è grande lo struggimento di coloro che a Roma non potendo arrivare patirono tutta la vita. Allo stesso modo comincia a patire, come per « un'irrevocabile esilio » chi abbandonando Roma paventa di non dover più rivederla.

È stato Goethe a spiegare una tale angoscia: « lasciare questa capitale del mondo della quale fui cittadino per tanto tempo, e senza speranza di ritornarvi,

dà un sentimento che a parole non può esprimersi. Nessuno può comprenderlo se non chi l'abbia provato ».

Non potrebbe essere altra che l'immagine esclamativa di Goethe, quando si dovesse citare il più appassionato degli illustri romei. È la sola immagine, infine, che sia divenuta popolare per averla fermata con tanta amabilità il pittore Johann E. W. Tischbein: lucentissima e regale, sdraiata sulle pietre che fanno divano, intorno il poco mobilio delle rovine erbose, alle spalle la fiamma cilindrica della tomba di Cecilia Metella e gli acquedotti infranti, lo sfondo tenerissimo dei colli albani.

Da un ex-voto così romantico, e fin troppo divulgato, può ricavarsi un'epigrafe dolente a memoria dei mille passeggeri inconsolabili nel dire addio a Roma.

È vero che non indossarono la pellegrina forforosa del vagabondo romeo, viaggiatori come Montaigne, Erasmo, Michelet, Chateaubriand, Shelley, il presidente De Brosses, Stendhal: tanto per citare qualche protagonista più solitario delle memorie romane. E ci torna subito in mente il più recente, che si dichiarava cittadino romano anche lui, per l'editto di Caracalla: Valery Larbaud, che lasciò scritto:

« Lumière, couleur, et don précieux de Rome... Il nous faudra donc quitter cela aussi?... Pourtant si, aux approches de la fin, je me trouvais, mais je ne le souhaite pas, dans les mêmes dispositions que ce Médicis mourant, à qui on vantait le séjour des cieux et qui repondit: " Pitti m'est suffisant " peut-être dirais-je: "Cette cour du Collége Romain..."».

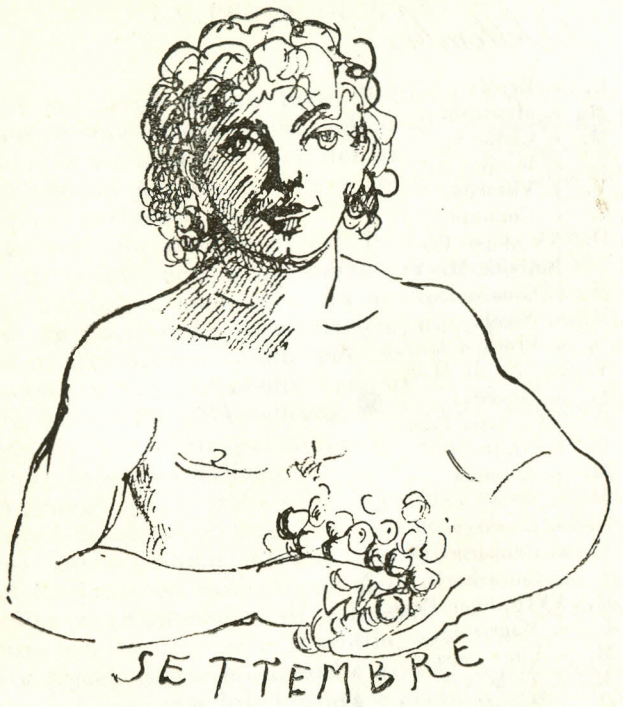
D'ogni altra città al mondo è sempre difficile compilare un florilegio attraverso le testimonianze dei turisti in ogni tempo. Ma dove metterebbe le mani il più

paziente spulciatore di testi, che soltanto volesse dare inizio all'elencazione dei detti in lode e a condanna di Roma?

Conobbi un tale che s'era dato all'impresa quando era giovane, e da vecchio pensionato la continuava ancora sui tavoli della Biblioteca Nazionale: non era affatto smarrito di fronte a chi gli osservasse che poco tempo gli restava: « Roma è città eterna, no? E io avrò l'eternità per continuare all'altro mondo. Non si preoccupi ».

Al centro del nostro universo sfavilla questa gemma più preziosa: calamita, nostalgia, penitenza, odio e amore, delizia del genere umano finché Roma sarà.

LIBERO DE LIBERO



Settembre

1, L. s. Egidio
2, M. s. Mansueto
3, M. s. Clelia v.
4, G s. Rosalia v.
5, V. s. Vittorino
6, S. s. Umberto
7, D. XV dopo Pent.
8, L. Natività M. V.
9, M. s. Gioachino
10, M. s. Nicola
11, G. s. Proto e G.
12, V. Ss. N. di M.V.
13, S. s. Maurilio
14, D. XVI dopo Pent.
15, L. s. Nicomede
16, M. s. Eufemia
17, M. s. Satiro c.
18, G. s. Eustorgio
19, V. s. Gennaro
20, S. s. Eustachio
21, D. XVII dopo Pent.
22, L. s. Maurizio
23, M. s. Lino papa
24, M. s. Tecla v.
25, G. s. Aurelia v.
26, V. s. Cipriano
27, S. s. Adolfo m.
28, D. XVIII dopo Pent.
29, L. s. Michele
30, M. s. Gerolamo

LA PRESA DI ROMA

Dio mi guardi dal dir male di Roma. Farei torto e dolore a mia Madre anche nell'al di là. Essa, finchè visse e in famiglia vi furono dei bambini profuse l'arte deliziosa del narrare novelle e storie patrie che, gira e rigira, finivano a Roma.

Ma la storia *monstre* ovvero il *caffè-caffè*, come dicevamo quando era troppo scarso e surrogato nel tempo delle limitazioni annonarie, era quella della « breccia » di porta Pia, perché il Nonno Giovanni, padre di mia Madre, da me conosciuto solo nei ritratti, vi aveva coronato la sua turbolenta carriera di guerriero, iniziata da cadetto all'Accademia di Vienna, nell'esercito austriaco, per salire poi ai fastigi della ufficialità superiore in quello italiano.

Aggiungo che, se dalla parte materna la mia famiglia vantava ininterrotte tradizioni militari, da quella paterna, invece, tranne qualche sconsigliato *capitano* del millecinque e del millesei, un paio di teste calde garibaldine e un'appendice di volontari del 1915, tranne queste macchie dovute al morbillo, per il resto (*cedant arma togae*), niente mustacchi e grinte, niente sciabole. Da noi il sesso maschile vibrava e aveva vibrato d'amor patrio in pacifica saggezza, dedicandosi ai vigneti, alle magistrature, alle prelature.

Di conseguenza capitava, incorrendo in qualche debolezza fisica o del carattere, di sentirsi ammonire: « *Regordet ben che mè Pader, el tò Nonno Giovan, l'è staa el primm che ha passaa, in del Settanta, porta Pia!* ».

Ancora conseguiva che *el vint de Settember* commemorato per anni con bandiere alla finestra fosse una gran data, e anche un fastidio per certi preti giovialis-

simi che venivano a desinare tutte le feste, tranne quella, benché fossero di larghe vedute.

Porta Pia, la breccia, Roma e il Nonno Giovanni onusto di medaglie, si confondevano nei nostri sogni puerili sublimando la città eterna, e quel fatto, in una carica di bersaglieri impolverati. In quanto poi a conoscerla meglio, Roma, poco importava; ed è stata una fortuna. Già, noialtri lombardi... saremo magari andati in parecchi alla prima Crociata, ma per vie traverse e non da romei... Forse a Roma sotto mentite spoglie, ai tempi di Autari e di Agilulfo e di Teodelinda... E nell'Ottocento, poi, chi affrontava un viaggio fumogeno di sedici, diciotto ore di treno, per sentirsi dare del *buzzurro* appena arrivati? Adesso magari soltanto del *cispadano*. Bastava che Roma l'avesse *presa* il Nonno, che in fatto di *prese* (l'abbiamo saputo poi) doveva essere famoso. La sua prima *presa* di cui è rimasta traccia deve essere stata quella della Nonna Virginia, una delicata, bellissima e mite giovinetta di nobile stirpe. Comasco il Nonno e comasca la Nonna, che si lasciò rapire, con romantica incoscienza, per navigar nella luna... *romito, aereo tranquillo astro d'argento...*

Povera Virginia! Quando ho saputo come si era sottomessa al suo destino, alle privazioni, ai sacrifici pur di seguire il suo uomo e quando sono stato in condizione di valutare certi passi, ho riguardato con tenerezza i due ritratti dei Nonni; quello a olio di lei, suggestiva creatura; la fotografia un po' sbiadita di lui dalla chiara onesta faccia. Severo e tremendo, diceva mia Madre. Ma io non credo. Aveva saltato il fosso (prima di varcare davvero il Ticino) per amore dell'Italia (e della Virginia), rinunziando al grado e allo stipendio dell'esercito austriaco per ricominciare la carriera in quello italiano. E se lo prendevano vivo, era la forca. Ma la schivò. I figli nacquero tra una battaglia e l'altra. Veramente mia Madre venne alla fine dei batticuori ed ebbe nome Irene, che in greco significa: pace. Ora si dirà: come poteva appena quattro anni dopo il 1866, l'anno dell'armistizio e della sua venuta al mondo, l'anno dell'*Obbedisco*, a ricordarsi come se vi avesse partecipato, della presa di porta Pia (1870)?

Lo sa Dio che tutto vede e provvede, se non bastasse l'amore. E, del resto, in fatto di lungimiranza ve n'è largo esempio perfino nella satira del « Pasquino » che ignaro ufficialmente di quello che sarebbe avvenuto, ne prevedeva gli effetti. Nel giornale di domenica 18 Settembre 1870 campeggia, sotto la testata, la vignetta che raffigura la Lupa (S.P.Q.R.) e i gemelli. Uno ha sul capo il galero cardinalizio, l'altro il berretto frigio; e ciùcciano tutti e due allegramente.

No; mia Madre le ignorava queste facezie e le prosastiche realtà della Storia o conobbe assai tardi la matita giustiziera di Casimiro Teja, inesorabile verso don Margotti e l'Antonelli, come verso La Marmora e Nino Bixio, luogotenenti...

Si sarebbe smagata se avesse saputo ogni cosa.

Eppure qualche volta calava di tono, come un Omero stanco di tante ilìadi e di tante odissee e noi per intuizione sentivamo che almeno per il Nonno Giovanni s'era commessa una qualche ingiustizia, se egli deposta la spada era diventato irascibile come si diceva.

Quel fatto, tanto grande per l'Italia e tanto spinoso per la diplomazia e per la Chiesa, non era stato privo di strascichi militari, da parte dei *piemontesi*... più che dai prezzolati papalini. Il V corpo d'esercito di Raffaele Cadorna era schierato da due giorni e solo alle 5 del 20 Settembre l'artiglieria aperse il fuoco di contro le mura. Alle 9,30 tutta la difesa era sconquassata, specialmente a porta Pia. Verso una breccia praticata a cannonate assaltarono i Bersaglieri, contemporanea-

mente all'azione operata da un caporale e dal primo plotone del 39 Fanteria, addirittura addosso alla porta, poco distante dalla breccia. Alzata bandiera bianca e mentre ancora duravano i preliminari della resa pare sia nato il gran litigio tra gli *strafalari* e tutta la Fanteria.

« Siamo entrati prima noi! » protestavano i Bersaglieri. « Prima noi, e dalla porta grande! » affermava la Fanteria di Linea...

Così la presa di Roma, attraverso un episodio familiare, ci parve quando fummo adolescenti, piuttosto conturbante.

Ancora non era fatta la capitale d'Italia e appena dietro quella porta gli italiani avevano ricominciato a litigare.

EMILIO GUICCIARDI

PASSANDO A PORTONACCIO CON UN TRENO DELL'ALBA

Mutato ponte e più mutate cose
del mio deserto vivere
nell'afono mattino. Si fa monte
il ricordo degli anni quando ancora
intatta era l'immagine dei pini
densi di fumo e l'isola
di verde m'accoglieva
ogni giorno al contemplato passaggio
di treni amici e delle amiche grida.

Oggi mutata è pure la mia vita
e i desideri, e il senso
delle parole s'è trasfigurato:
tanta merce è passata e tanto fiato...
Solo intatto mi resta
l'intramontato innesto (amore? odio?)
per il mio Portonaccio fatto mesto
e ilare, sconvolto e avvolto a un tempo
da memoria che rende l'ora desta.

ELIO FILIPPO ACCROCCA

- Un caffè - chiedo.

Strizzato tra la cassa e il muro, girata di lato la grossa testa che pare di cartapesta, una testa da carro viareggino, l'uomo non mi sente, al giovane che gli sta seduto vicino sta dicendo - No, caro mio, certe cose nun se fanno; o se se fanno na vorta la penitenza si porta per tutta la vita: du vorte poi... Io in gioventù ne ho fatto di tutti i colori ne ho fatto: ma prima de metteme co na donna sposata ce pensavo dieci vorte ce pensavo... -.

- Ce pensavi dieci vorte e poi ti ci mettevi - dice il giovane ridendo.

- No che nun mi ci mettevo - dice l'uomo - speciarmente se quella ci aveva creature: già na donna che lassa li figli p'annassene co n'omo te fa passà la voglia... Tu, se ci hai uso di ragione, pensi: questa lassa li figli che so figli: e quanto ce metterà a piantare me e a annassene co quarche antro? Possibile che vuole più bene a me che ai figli? Nun po esse na donna co li sensi giusti -.

- E che m'importa? - fa il giovane. - Uno non se po mette a fa filosofia su ogni occasione bona che gli capita. *Quello* dove ha trovato ha fregato: e ha fatto bene, non bisogna lasciare niente, ogni cosa lasciata è perduta -.

- Se uno se mette a nun lassà niente - dice l'uomo - il mondo diventa na cosa de servaggi diventa... E sì che pensannoce bene semo peggio dei servaggi... -.

- Sì, la storia del cane - commisera il giovane - ora tiri di nuovo fuori la storia del cane -.

- Che cane? - fa l'altro - Me ne frega niente a me der cane: ci andrei io al posto del cane, co la vitaccia che me tocca fare - si volta a me e chiede - Lei? -.

- Un caffè - dico. Mi porge lo scontrino con un gran sospiro, di chi proprio non ne può più, e continua: - Der cane ne parlavo iersera, così: per il fatto che a me li cani fanno pena; e anche li gatti, a quelli der Pantheon ci porto persino roba de padella. Ma ora parlo di cristiani parlo: ché uno arriva e scombina na famiglia, ne scombina due, la sua e quella di un antro, e poi mette assieme li cocci e se ne fa n'antra famiglia, e poi ne scombina ancora due, e va a rompe li... puro a l'indiano. Er mondo intero mette sottosopra, roba da nazioni unite: non gli bastava l'Italia e l'America, e anche la Svezia: in India è andato a metter rogna, con quella che ha un nome che me fa pensà a li serpenti a sonagli, e che lassa marito e figli anche lei... Ma poi, quer che mi piacerebbe sapere è questo: che ce troveno? Ha la pancia come me, na testa spennata come la mia; anche de faccia me somiglia, no? (Si alza come tirato su da una carrucola, si guarda allo specchio di fronte). Mi somiglia: e forse che io mi metto dietro alle donne? -.

- Dovresti provare - dice il giovane con ironia.

- E che ce provo? Forse che mi piacerebbe se quarcuno venisse a provà co mia moglie? Va bene che a provà co mia moglie ce vo coraggio: posso dormire tranquillo, che ce vo proprio er coraggio mio. Ma nun me piace guastà famiglie nun me piace... -.

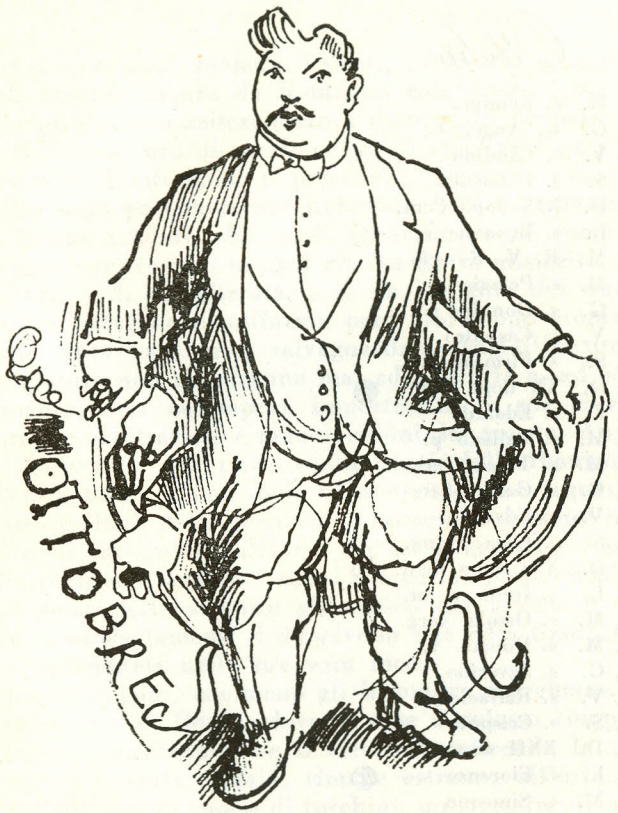
- Però ce so certe donne - dice il giovane.

- E come no? - dice l'uomo, improvvisamente illuminato di gioia - Certo che la svedese co quelle gambe lunghe, quer sorriso... la testa gli si muove in un mezzo giro a spirale, gli occhi si perdono nell'incanto di quel sorriso. E na donna come quella, lui la lassa pe annà dietro a n'indiana -.

Fa una lunga pausa, tutta vibrante di malinconia e di rimpianto. Poi dice al giovane, quasi in confidenza,

facendo schermo alla bocca, di lato, con la mano - Però lo vorrei proprio sapere che cosa si prova a stà co n'indiana: ne ho vista una ieri, che guardava er tortiglione de la Sapienza, vestita tutta di rosa e co na fascia scura: ma na bellezza, ti dico; na cosa da perdece gli occhi -.

LEONARDO SCIASCIA



Ottobre

1, M. s. Remigio
2, G. ss. Angeli C.
3, V. s. Candido
4, S. s. Francesco
5, D. XIX dopo Pent.
6, L. s. Brunone c.
7, M. B. V. Rosario
8, M. s. Pelagia
9, G. s. Donnino
10, V. s. Casimiro
11, S. s. Firmino v.
12, D. XX dopo Pent.
13, L. s. Edoardo
14, M. s. Callisto p.
15, M. s. Teresa verg.
16, G. s. Gallo abate
17, V. s. Edvige
18, S. s. Luca evang.
19, D. XXI dopo Pent.
20, L. s. Irene v. m.
21, M. s. Orsola verg.
22, M. s. Donato v.
23, G. s. Severino
24, V. s. Raffaele
25, S. s. Crispino
26, D. XXII dopo Pent.
27, L. s. Fiorenzo
28, M. s. Simeone
29, M. s. Ermelinda
30, G. s. Saturnino
31, V. s. Quintino

MADRIGALE D'UN COLORE

Se si scrostano i bianchi, i verdi, i rosa e le bruniture degli argenti, affiora da Roma un colore che i teorici della pittura non esiterebbero a definire di preparazione. È il rosso-oro di vecchia lega di cui l'aria come il « selcio », il tufo come il peperino, l'intonaco come lo asfalto sono perennemente imbevuti. Nella trasparenza dei giorni assolati, che tende a rarefare ogni compattezza, a compromettere ogni riserva fin la misteriosa di un foro o di un'alberata, o nella lattigine dei nuvolosi che attutisce e uniforma ogni vibrazione cromatica, la tinta base resta salvaguardata. Ingiallimenti o imbigiature non riusciranno mai ad alterarla e, ad ogni tramonto, essa accamperà imperterrita le sue rivalse contro le arbitrarietà e manomissioni del giorno. Appena il fremito dei pini, contaminati dall'urbanistica che fa rotolare i suoi dadi di cemento verso i quattro punti cardinali della periferia, annuncia la sera nel tentativo di invigorire (almeno per un istante) il croscio delle fontane e isolare i suoni vespertini pretendendoli al disopra dello strepito giazzistico dei motori e dei tram, i vaneggiamenti si dissolvono e la città figura nuda e splendente nella sua vera luce.

Nessun angolo, nemmeno gli in ombra del ghetto, di Trastevere e di Borgo, dove le case a ridosso compromettono quotidianamente il cielo, interdicendo lo sfogo naturale della chiaria, rimane estraneo all'urto. Si ha un affocare di rosa e di turchini, un ispessire di profondità, in un accentuarsi spontaneo di vita. Il riverbero insidioso si concentra nelle mani, nei capelli, negli occhi delle persone, quasi a sciogliere ribellioni, scolorare timidezze, attenuare sgomenti. Lontana la malinconia serale che in altre città, perfino le costiere as-

salite da riverberi marini — non sempre sufficienti a cancellare gli impasti sporchi o a confondere le tonalità intermedie di alcuni agglomerati — finisce con il mortificare l'insieme.

In un andirivieni in apparenza immotivato (prima di coglierlo l'obbiettivo sfiora di sfuggita la composta animazione delle dieci Vergini disposte a corteo sulla facciata di Santa Maria in Trastevere), giù per i vicoli morsi da mille odori e mille intenzioni, tra il ruzzio dei ragazzi e la comparsa dei fiumaroli dalle andature ondose, tra il vocio delle donne e l'irrompere delle lambrette, le sensazioni avvampano e sollecitano simpatie, affratellamenti, accordi.

Non resta estraneo il linguaggio che partecipa in pieno al fasto ambientale con esclamazioni e apostrofi (i puri gridi dell'anima), fino a restituire l'esatta fisionomia della parlata e a determinare, nello stesso tempo, il suo timbro, facile a trasporre nel nostro rosso-oro.

Dalla terrazza del Pincio a cui i forestieri si affacciano ansiosi di « souvenirs » più o meno segreti, stillati dalla guida o pretesi secondo tradizione, si ha la vertigine di linee spezzate da orizzontali e di orizzontali soffocate da curve, per cui è scabroso, nella rarefazione delle masse e nell'innegabile abbaglio, individuare la struttura di un palazzo o di una chiesa, il largo di una piazza o l'esatta ubicazione di una via. Tutto si fa confuso, remoto e lontano a un tempo, nell'infulvata che scolora le piante e si dilata per assalire l'ondulazione dei rilievi in ombra. Dal Gianicolo e da Monte Mario dove arriva l'abbacinatura dei vetri chiusi e dove è possibile includere nel panorama la simmetrica disposizione dei nuovi caseggiati (disperati di eguaglianze) oltre all'asma delle borgate non meno tristi (l'uniformità è lì accompagnata dal disagio) la tinta appare incupita.

Ma nell'orifiamma di Sant'Ivo alla Sapienza, nelle scaltrezze barocche delle facciate delle chiese dove la voglia dell'infinito movimenta la forma disponendo ad illusioni celesti, il rosso non canta, urla. Un rosso che, malizioso, illumina le spalle dei santi per scivolare nelle pieghe delle loro toghe avvocatizie, fino ad impegnarli (è l'umor bizzarro a suggerire) in omelie che han tutta l'aria di facinorose arringhe, delle quali è facile intuire la maniera e la portata. (Fra poco l'imbrunita della notte o il chiarore estorto dalla luce spanta della via, li costringerà a immobilizzarsi nei loro sogni lievemente inumani).

L'acqua delle fontane trascorre in avventurose strapanature; i getti intensificano, spengono o mischiano, in una specie di tradimento, toni discordanti, senza riuscire tuttavia ad eliminare il fondamentale, che resiste a tutte le insidie.

Gli stessi ponti acquistano misteriose levità. Bordati di rosso si adagiano, allungano, allargano, nel crescere del crepuscolo, sull'inquietudine del Tevere. Questo dell'isola Tiberina, prima di adattarsi all'insieme, lotta tenace contro azzurri da fiera e l'altro di Castello, con la sua folgorata d'angeli dalle ali e dalla testa porporine, contro una terra di siena brunito. Ma il Nomentano, sull'Aniene, la cui solitudine è violentata da scontri di vetture di latta, stridio di campanelli, echi di altoparlanti, strascichi di musiche sincopate del vicino luna park, deve lottare con verdi dannati (resistenza inqualificabile o anarchia: difficile stabilire), prima di assoggettarsi al colore che dilaga sulla scena.

Qualche attimo avanti l'impetuosa caduta della notte (impossibile riferire come avvenga o che la prepari, a un tratto la sensualità, la gioia, il coraggio naufraga-

no in un brivido di ponentino, in una velatura di nebbia, in un orgasmo di rivalità e annientamenti perfidi) si ha l'impazzare di un vermiglio schietto. Nulla a che fare con lo scipionesco, sugato dalle tonache dei cardinali o dalle guance delle cortigiane. Un vermiglio strepitoso che imbugna le mura, leviga le colonne, incupisce gli archi dell'acquedotto, incendia il vello dell'ultimo gregge già sulla via del ritorno.

Poi le solite sviolinate notturne con blu di prussia chiassosi (negata la gradazione del "turchino di Roma") eguali fin nelle sfumature all'orizzonte a quelli di Torino e Palermo, accompagnano transiti di lune arcadiche. Ma domani il segno indelebile del rogo diventerà per uno nostalgia, per un altro sofferenza e per un terzo, il più fortunato, ritorno. Perché lo spettacolo eterno è inalterabile e nessun cinerama potrà mai assicurare l'emozione dalla scoperta diretta e individuale di un paesaggio. Meglio del colore di un paesaggio: vale a dire della sua più profonda essenza.

JOLE TOGNELLI

TOLETTA A FONTAN DI TREVI

Uno è nato nei Borghi
e l'altro vanta
Torpignattara, quand'era campagna.
Qualche coltello all'aria,
i « che te frega? »,
litri di vino:
ecco la breve storia
delle generazioni.

Spazzano l'acqua di Fontan di Trevi
e accattano monete:
ma i sogni no
— la voglia di tornare
tra gli stemmi papali ed alte chiavi
e le colonne ardimentose —
non li prende la fogna.
Restano in aria,
ondeggiano all'altezza
di Nettuno spaccone,
mentre passi di gomma
fanno perno alle scope.

Quando è pulito tornano i fiotti
dai macigni, dai mostri marini,
e ancora un velo
biancoceleste aleggia tra le sponde:
memorie e nostalgie
rifanno schiuma.

GINO TIBALDUCCI

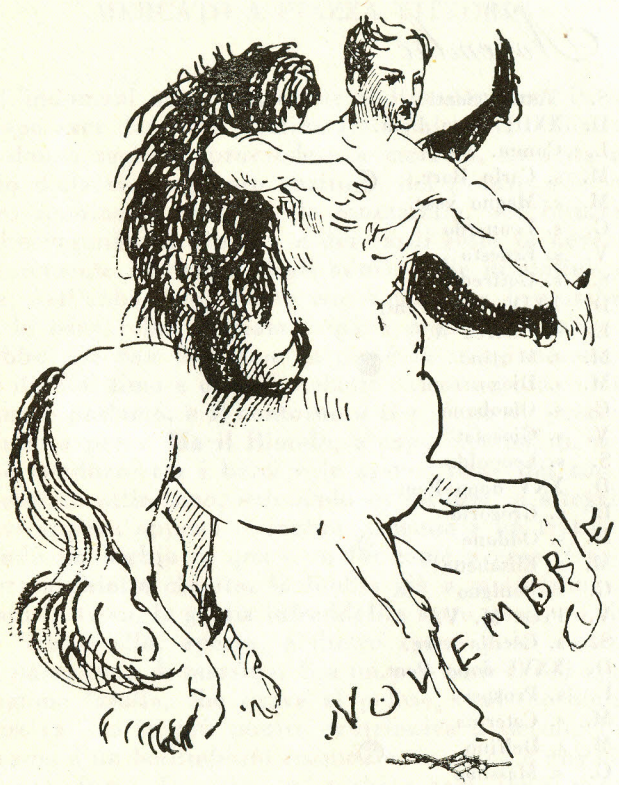
UNA LETTERA DA NAPOLI

caro dell'Arco,

quando, tempo fa, mi avvertisti: « Quest'anno, per *l'Apollo errante*, il tema è obbligato: Roma », con lo spirito colmo di letizia, dissi a me stessa: « Va benissimo. Scriverò subito. Scriverò stasera ». Quanti giorni sono passati? quante settimane? La verità è che, se scrivere di Roma può per me, a prima considerazione, sembrar la cosa più facile del mondo, finisce poi per essere in sostanza la più difficile cosa quando la scrittura debba contenersi entro i limiti di due o tre paginette. Roma... forse, se non ho ancora scritto il libro, da anni ormai lontanissimi da me sognato, su Roma, è perché anche un libro non sarebbe poi molto, per tutto quello che Roma è stata nella mia vita, per tutto quello che Roma sarà sempre per me, fino all'ora della morte. Noi pennaioli — non oso dire, includendo me, noi scrittori — crediamo tutti, più o meno, a certi segni e disegni che accompagnano la vita umana: dirò meglio, che accompagnano le singole vite. Bene: se questo è, la mia vita e di donna e, modestissimamente, di artista, è sotto il segno di Roma. In Roma è la casa ove trascorse quella mia fanciullezza che adesso, nella memoria, ha l'incanto di un paradiso perduto. Casa di via Panisperna: via Panisperna, angolo con via Urbana. Quartiere ai Monti. Parole, Parole così nude e semplici, da mettere in una tabella muraria o in un elenco di indirizzi. Parole che, se io me le ridico in sordina, il cuore mi trema e sento il pianto urgermi agli occhi e alla gola. Quante volte ho pensato di scrivere all'ignoto signore che abita lì, all'ultimo piano di via Panisperna 104, la casa con la grande terrazza, che pareva nuvole e rondini si potessero toccare con le mani! Ma come scrivere una lettera ad un ignoto signore del quale nessuno sa dirmi nome e cognome? Potessi, prima della morte, risalir quelle scale, rientrare in quella casa! Ritroverei sulla grande terrazza l'infanzia lontana, la lontana felicità. La terrazza, i lampioncini accesi nelle sere di festa, le vasche per il bucato, la pergola per mangiare al fresco nelle sere di estate, l'altalena, le piante fiorite, il gatto nero, le magodìe. Mi raccomando: magodìe, con l'accento sull'*i*. Che lunghe discussioni, nella tribù dei ragazzi, per stabilire dove dovesse cader quell'accento! Non sai che cosa siano le magodìe? Vergognati, Mario, vergognati. Un capitolo così interessante nella storia del teatro nazionale! Roma: paese dove ho scritto i primi versi, dove ho sognato i primi sogni, dove ho cominciato a studiare tutte le cose più importanti e più care: la mia musica, il mio latino, i miei poeti. Roma. Casa di via Panisperna. Rapimento profondo al primo ascolto d'un canto della Commedia, detto con bella voce, calda e virile, da un giovane avvocato amico del Babbo. E da Roma furono il dolore e la morte a scacciare la mia Mamma vedova e noi fanciulli orfani. E a Roma sono sempre tornata. Per la mirabile virtù di quei segni di cui ti parlavo, tutte le mie più care amicizie portano il suggello d'una più o meno lunga sosta romana. Care strade di Roma, così dolci alla memoria. Se per un miracolo mi venisse concesso di uscire per una settimana soltanto dalla materiale ombra in cui vivo e vedere, per una settimana soltanto, non con le parole degli altri ma con gli occhi miei, oh! so che il mondo è tutto bello, so che ci sono tante meraviglie da vedere e rivedere, ma io sceglierei di rivedere Roma; le vie di Roma, le pietre di Roma, i colori delle ore di Roma; le chiese, le piazze, le fontane; le piccole strade nel cuore della città, le stradette dai nomi affascinanti, piene di

antiche memorie. Odore caratteristico di certi negozi della vecchia Roma. E in tutti i libri che ho scritto, versi d'amore e prose di romanzi, ci sono pagine — tu lo sai — dettate dall'amore di Roma. E delle tre tombe che più amo due sono a Roma. L'altra — tu lo rammenti — è sull'Himalaya. E a certi scrittori voglio bene perché in molte loro pagine vibra l'amore di Roma. Così, per esempio, ad Antonio Baldini; così, caro Dell'Arco, a te... Potrei continuare. Smetto, un po' per il cuore che mi si gonfia di amara dolcezza e un po' per il pensiero delle tue forbici. Se Dio mi concederà il tempo e la forza di scrivere il libro su Roma, una delle prime copie sarà, prometto, per te

LIBERA CARELLI



Novembre

1, S. Tutti i Santi
2, D. XXIII dopo Pent.
3, L. Comm. Def.
4, M. s. Carlo Borr.
5, M. s. Magno vesc.
6, G. s. Leonardo
7, V. s. Ernesto
8, S. s. Goffredo
9, D. XXIV dopo Pent.
10, L. s. Andrea A.
11, M. s. Martino
12, M. s. Diego conf.
13, G. s. Omobono
14, V. s. Giosefat
15, S. s. Leopoldo
16, D. XXV dopo Pent.
17, L. s. Gregorio
18, M. s. Oddone
19, M. s. Elisabetta
20, G. s. Benigno
21, V. Pres. M. V.
22, S. s. Cecilia verg.
23, D. XXVI dopo Pent.
24, L. s. Prospero
25, M. s. Caterina
26, M. s. Delfino
27, G. s. Massimo
28, V. s. Sostene m.
29, S. ss. Francesco
30, D. Avv. Rom.

MERCATO A PIAZZA VITTORIO

L'indomani alle dieci esatte il Biondone era in loco (dopo aver dato una giratina fra i palmizi): è l'ora che le donne sogliono provvedere a mercato, in vista non solo della cena, quanto anzitutto del pranzo alle cure loro imminente: l'ora delle mozzarelle, dei formaggi, delle vermìfughe cipolle, e dei cardi sotto la neve pazientemente ibernanti, degli odori, delle insalatine prime, dell'abbacchio. Gente che venneveno la porchetta su le bancarelle de piazza, quela matina, ce n'era na tribbù. Da San Giuseppe in poi è la staggione sua, se po dì. Col timo e co li fiocchetti de rosmarino, e l'agli nun ne parlamo, e il contorno o il ripieno de patate co l'erbetta pesta. Ma il Biondo, a capo ciondoloni, si lasciò condurre tra i berci e le arance rosse dal suo dinoccolato ottimismo, sufolando in sordina, o atteggiandovi appena appena le labbra, tacendo a un tratto, levando un occhio in qua e in là, come a caso. Oppure sostava chiotto chiotto, la lobbia già a metà fronte, le mani in tasca, la gobba infreddolita sotto pastrano chiaro fresconcello, aperto, e dietro i due polsi cadente, da parer coda di marsina. Era un pastranuccio di mezza stagione fasulla, che tirava al peloso, e al morbido, e riusciva liso in più punti: contribuiva a definir l'immagine d'un bellimbusto assonnato, in cerca d'una cicca da poté fumà. Involtato nel turbine degli inviti e degli incitamenti alla compera e in tutte le conclamazioni di quella festa formaggia, trascorse piano piano davanti le bancarelle abbacchiare, oltrepassò carote e castagne e attigue montagnole di bianco-azzurrini finocchi, baffosetti, nunzi rotondissimi d'Ariete: ivi insomma tutta la repubblica erbaria, dove alla gara dei costi e delle profferte i novelli sedani già tenevano il campo: e l'odore

delle bruciate in sul chiudere pareva, da pochi fornelli superstiti, l'odore stesso de l'inverno fuggitivo. Su molti banchi gialleggiavano, oramai senza tempo e senza più stagione, le arance in piramidi, noci, nelle ceste, susine di Provenza nere, lustrate col catrame, susine di California... Uscirono da la confusione verso via Mamiani o via Ricasoli: c'era un passaggio tra le bancarelle de li pesciaroli e de li pollaroli, indove che vénneno li calamari e li totani e tutte le qualità d'inguille e d'aguglie che stanno a mare, nun parlamo de l'arselle. Il tipetto, e lui stesso il Biondone, sguardarono a quelle polpe molli d'un argento-chiaro madreperla de li calamari (così delicatamente imbrunito nelle venature interne), annasarono senza pur volerlo odor d'alighe marine da tutto il fresco umidore, quel senso di cielo e di libertà cloro-bromo-jodica, di mattina viva alle darsene, quella promessa d'argento fritto nel piatto per la fame che già chiamava dal profondo. Rotoli di trippe lesse l'un sull'altro come tappeti arrotolati, gentili anatomie di capretti spellati, rosso bianche, il codonzolo appuntito, ma terminato nel ciuffetto, a significarne in modo veridico la nobiltà: « pe quattro lire v' 'o do tutto », diceva l'abbacchiaro presentandolo a mezz'aria, tutto cioè mezzo: e i bianchi cespi de la lattuga romana, o insalatine ricciolute tutte riccioli verdi, polli vivi coi loro occhi che smicciano da un lato solo e vedono, ognuno, un quarto del mondo, galline vive chiotte chiotte stipate nelle loro gabbie, o nere o belghe o padovane avorio-paglia, peperoni secchi gialloverdi, rossoverdi, che al mirarli solo ti pizzicavano la lingua, ti mettevano in salive la bocca: e poi noci, noci di Sorrento, nocciuole di Vignanello, e castagne a mucchi.

CARLO EMILIO GADDA

TRAMONTO D'AUTUNNO A ROMA

Guarda come scintillano sui rami
degli alberelli ancora verdi in fila
lungo Via Ludovisi, e sull'immenso
abete verde sempre, altissimo
contro il convento di Sant'Isidoro,
l'ombre del dì calanti all'improvviso
dal cielo... Ed ombre non son già, ma luci
spente che il verde degli alberi accende
d'estrema vita, d'un ultimo palpito
prima di notte. Guarda come il vino
del tramonto autunnale, la vendemmia
del sole maturato nell'estate,
caduchi fiori sul mondo diffonde,
speranze accende di giorni ancor lieti,
da Monte Mario a Trinità dei Monti
esalta i cuori in un brillar di vetri...
Ed inebria le nuvole, adunate
all'orizzonte sulle sabbie nere
e bianche di Ostia; di riflessi arancio
colora i lungomare ormai deserti.

ADRIANO GRANDE

PAESANI AL POLICLINICO

Al Policlinico gli amici che venivano a trovarmi, seduti attorno al letto, scartocciavano le arance o l'uva, le posavano sul comodino, prendevano a fumare. « Non sapete che non si può? » urlavano le infermiere passando; e quelli: « Che mignotte! » sillabavano tra i denti, riponendo in tasca la cicca; poi volevano sapere se avessi notizie dal paese, quali danni avessero fatto le bombe, come mi fossi ammalato così.

A volte rispondevo, a volte no. M'interessava piuttosto conoscere la città attraverso le loro impressioni, perciò all'improvviso li interrogavo, ad esempio, su questo o quel luogo. « Com'è la *famosa* Piazza di Spagna? », ad esempio, chiedevo. E quelli: « Oh, nulla di straordinario » dicevano: « c'è una scomoda scalinata che se non badi ai piedi ti spezzi le ossa, e in alto c'è una vecchia chiesa ». « Ed il Colosseo, amici, com'è il Colosseo? » incalzavo. « Si tratta di una cosa rotonda dove ammazzavano i cristiani. Ci sono tanti archi e finestre, i gatti ci vivono da pascià ». « E Villa Borghese? E il Pincio? », « Son belli, sì », ammettevano, aggiungendo però che dal giardino pubblico del nostro paese s'ammiravano le isole e lo Stretto: « Se non altro, ti s'allarga il cuore » commentavano. « E le donne, son poi davvero tanto belle le donne romane? ». « Le donne » rispondevano « son tutte eguali, qui come dovunque; ed al buio non distingui mai la bella dalla brutta ». Ribattevo che sempre invece ne avevo sentiti vantare il portamento, la bellezza, l'ardore. « Chiacchiere » facevano immediatamente: « se vai a dirle una parola son peggio di queste qui » e alludevano alle infermiere.

Io sentivo che gli amici non amavano la città e me ne rammaricavo. Io la città l'avevo vista dalla stazione a lì, alla *baracca* del Policlinico. Più nulla.

« E cosa mangiate di solito? » sollecitavo a volte, punto da una strana golosità. E quelli dicevano che da anni non assaggiavano nulla di buono. « A *loro* piacciono la porchetta, l'abbacchio, il cannellino; a noi, invece, i cavoli neri, il vino aspro, i fagioli rossi e il pescespada; e qui per pescespada, al più, ti dànno il pescecane ».

Dicevo di rimando che ogni paese ha la sua cucina, ma che quella romana, non disprezzando la nostra, passava per eccellente. E facevo i nomi di certi piatti rinomatissimi come le fettuccine all'uovo, il pollo alla diavola, i saltimbocca. E pensavo alle osterie fuori porta, alla gente che mangia e beve, a una ragazza da avere al fianco, alla gamba sana per le corse sull'erba. Ma quelli sghignazzavano: « Son tutte balle... La nostra, sì, è una vera cucina. Semplice. Sostanziosa. Mentre qui non sanno fare che le fettine. Prendono un'ostia di carne, la mettono in padella, la lasciano due minuti sul fuoco, ed è tutto fatto. Pensa al contrario a un nostro piatto di stoccafisso. Comunque lo prepari è sempre un cibo superbo. Daremmo l'anima al diavolo per averne un tegame pieno pieno stasera, o, magari, per sentirne appena l'odore. Sì, cattivo come si voglia, è però bello, forte, è come un odor di donna, accende i sensi e il sangue ».

Non c'era proprio modo d'intendersi coi vecchi amici, e la città, deludendoli, li aveva irrimediabilmente incattiviti. Per questo io pregavo i santi che se ne andassero via, che mi lasciassero solo e in pace.

Alleluia. L' infermiera diceva: « Uscita, uscita », e tutti se ne andavano, ivi inclusi i miei paesani. Li vedevo sfilare mogi mogi, coi vestiti lisi, le gambe molli, le spalle arcuate dalla fatica. Sarebbero rientrati in orribili casamenti antiquati dalle parti di San Lorenzo o di San Giovanni, si sarebbero seduti davanti a una

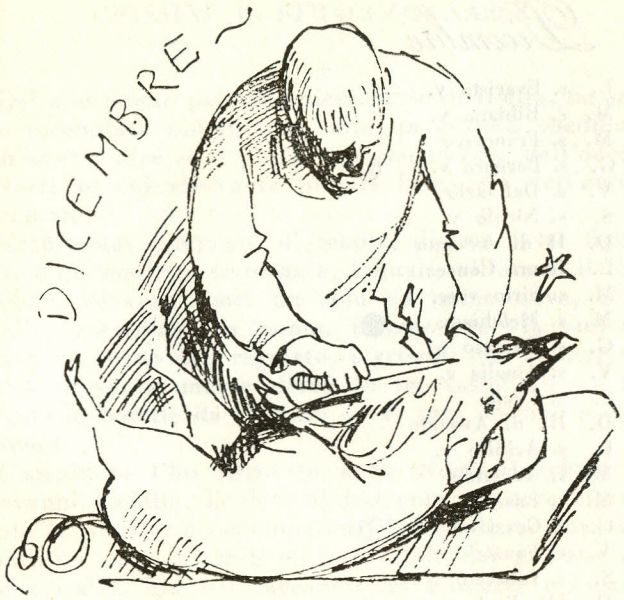
minestra insipida, avrebbero bestemmiato mille volte il giorno della loro partenza alla conquista della città che li aveva distrutti. Prima o poi sarebbero morti e nessuno avrebbe seguito la loro bara. Così come sarebbe stato per me, che certo, un giorno o l'altro, sarei morto senza fallo. Sì. E non avrei visto Roma, non avrei calcato le sue strade, né ammirati i suoi ruderi, né abbracciate le sue donne. Sarei morto solo, tra quattro azzurri paraventi, e poi m'avrebbero seppellito a Primaporta, non già alla collina di Santa Maria, tra gli ulivi e il mare.

Sarei morto!

Allora, per rompere quel malefico cerchio, supplicavo le infermiere a che mi portassero presso la finestra. Steso sulla barella, immobile, gonfio di tristezza, vedevo le muraglie del Castro Pretorio arrossate in cima dal tramonto, e già le coppie andavano strette strette pel viale, e il tram numero 10 sferragliava ilare, e il cielo s'accendeva come per mille incendi man mano che l'ombra infittiva, e gli alberi dei recinti accoglievano discreti l'ultimo pigolìo dei passeri.

Di schianto, nel silenzioso lago della mia disperazione, cadeva una goccia e lo popolava d'echi: era il brusìo di conchiglia che succede alla sera che Roma mi mandava, la sua voce e il suo grido, ma la mia sorte fatalmente non sarebbe granché mutata da quella miserrima dei miei perduti amici.

DOMENICO ZAPPONE



Dicembre

1, L. s. Evaristo v.
2, M. s. Bibiana v.
3, M. s. Francesco
4, G. s. Barbara v.
5. V. s. Dalmazio
6, S. s. Nicolò v.
7, D. II di Avvento
8, L. Imm. Concez.
9, M. s. Sirio vesc.
10, M. s. Melchiade
11, G. s. Damaso p.
12, V. s. Amalia r.
13, S. s. Lucia
14, D. III di Avvento
15, L. s. Achille v.
16, M. s. Adelaide
17, M. s. Lazzaro
18, G. s. Graziano
19, V. s. Fausta
20, S. s. Liberato
21, D. IV di Avvento
22, L. s. Demetrio
23, M. s. Vittoria v.
24, M. s. Adele ab.
25, G. SS. Natale
26, V. s. Stefano pr.
27, S. s. Giovanni
28, D. ss. Innocenti
29, L. s. Davide re
30, M. s. Eugenio
31, M. s. Silvestro p.

GRISSINI E STRACCAGANASSE

Dal mio nonno paterno, piemontese di Biella, ho sentito raccontare più di una volta un gustoso aneddoto, non saprei dire se a gloria o a documento dell'onesta povertà in cui viveva la piccola borghesia dell'antico Piemonte.

Erano suoi compagni di scuola, diceva, i tre figlioletti d'un modesto impiegato, i quali, all'ora della refezione, cavavan fuori un solo ed unico uovo, e in quello, spezzatagli la punta, intingevano via via, secondo un turno ben regolato, i grissini che la mamma aveva preventivamente divisi in tre fastelletti — tre quante le bocche da sfamare — di pari volume e consistenza.

L'aneddoto l'ho ritrovato nella *Roma borghese* di Giovanni Fadella, là dove il frizzante scrittore ci racconta la preistoria pedemontana delle colonie buzzurre stabilitesi dopo il 1870 nella capitale del giovane regno d'Italia. Ma nel racconto del Faldella i ragazzi da tre sono diventati otto, che è veramente un po' troppo, e l'aneddoto, che dalla mensa scolastica vien trasportato a quella familiare, si chiude con una piacevolezza troppo scoperta: « Una volta Emanuele, il più piccolo e più birichino, sprofondò due volte di séguito nell'uovo il suo grissino; e la mamma, spiritata, gridò: « Bada, che scoppi! » (*guarda che' t chërpe!*). Siamo, è chiaro, in piena storia romanzata: linea e colori sono alternati nella ricerca d'un effetto che tende a fallire per eccesso di pittoresco. Quando lessi *Roma borghese*, mio nonno era morto da molti anni. Ma, rabdomante a tempo e luogo, non credo di correr troppo con la fantasia se arrischio l'ipotesi che il Faldella, amico di mio nonno come ben so e quasi suo coetaneo,

abbia sentito raccontare da lui l'aneddoto e l'abbia poi utilizzato a suo modo, fiorendolo e infiocchettandolo.

I grissini per altro non avevano aspettato il Faldella per entrare nella letteratura e perfino nella storia. A introdurli nella storia ci aveva pensato niente meno che Napoleone, il quale se li faceva mandare da Torino perché confacenti al suo stomaco delicato. Quanto alla letteratura, si risale anche più addietro: alle *Confessioni* di Rousseau. Uscito dall'ospizio dei catecumeni dove aveva fatto il brutto incontro di quell'arabo o schiavone specializzato in apostasie e in altre cose, Gian Giacomo si mette a girare per Torino con la viva curiosità del fanciullo che era, e poi, accaldato e affamato, entra in una latteria (o belle latterie torinesi, fresche, linde, cordiali!) e si rifocilla come avrebbe fatto un pastorello d'Arcadia nella propria capanna: « On me donna de la giunca, du lait caillé, et avec grisses de cet excellent pain de Piémont, que j'aime plus qu'aucun autre, je fis pour mes cinq ou six sols un des bons dîners que j'ai fait de mes jours ».

Se i grissini piemontesi hanno così bel posto nelle *Confessioni* di Rousseau, i mostaccioli romani ne hanno uno, benché meno lusinghiero, nelle lettere dall'Italia del presidente De Brosses. Questi, veramente, non nomina i nostri mostaccioli, ma li descrive con tanta precisione e con tanta efficacia che ogni romano li riconosce per quelli della particolare specie che da noi si chiama « straccaganasse » e che ancora qualche anno fa i venditori ambulanti offrivano sulla porta delle scuole e delle caserme o nelle fiere popolari tra i caroselli e le altalene. Li offrivano con un richiamo che era tutto un programma: « Straccaganasse! E chi vòle straccasse le ganasse ». Il grido, deliziosamente onomatopeico, ha dovuto la sua fortuna alla felicità con cui rende, grazie a quell'iterarsi di sibilanti, lo sforzo

meritorio di chi affatica le proprie mascelle su quei durissimi impasti di miele, farina e nocciole.

Questi dolciumi specialmente romani, De Brosses e i suoi compagni di viaggio li conobbero però a Frascati, dopo un desinare poco soddisfacente: « Frascati est un lieu d'ombrages, mais non pas de bonne chère, Migieu et Sainte-Palaye adoucissaient leurs misères en mangeant chacun deux ou trois livres de nougat pétri au miel qu'ils avaient acheté au coin d'une rue. J'en voulus goûter; c'est un vivre détestable, s'il en fut jamais. Pour eux, ils le trouvèrent exquis, et pensèrent en crever de mal d'estomac toute la nuit ». O stomacuzzi di bambagia!

PIETRO PAOLO TROMPEO

DA « UNA VITA VIOLENTA »

Si sentì cigolare un tram, dalla parte di Piazza Vittorio.

« Vàjece, a Lè! » gridò Tommaso, prendendo la corsa.

Fischiando come scellerati, svoltarono l'angolo dell'Ambra Jovinelli, e, a tutta velocità, si buttarono giù per via Principe di Piemonte, lungo i binari del tranvetto di Centocelle. Arrivarono sparati all'arco di Santa Bibiana, col fiatone. Ma di tranvi manco l'ombra. « Vaff..., a Puzzì! » gridò Lello piegandosi sulla vita per respirare meglio. « Aòh, che ne sapevo — rispose Tommaso, cercando di mostrarsi meno allaccato che poteva — che ne sapevo io, si era il 12 oppure l'11! ».

Lello si mise a sedere di colpo sull'orlo del marciapiede. Allungò le gambe, e s'appoggiò con la schiena ai calcinacci del muro. « Mo quanno affitti, qua » fece con una smorfia. Si rassegnò subito, la faccia gli si rischiarò e, sbragato sul marciapiede fracico, ricominciò a cantare:

« Come te l'aggio a ddì che nun è cosa... ».

Tommasino si accomodò vicino a lui, all'impiedi, appoggiandosi al muro, un po' curvo, con le mani in saccoccia e le gambe incrociate.

Dopo un po' Lello s'interruppe per un momento di cantare, e con la bocca tirata perché gli scappava da ridere per la sparata che aveva in mente fece: « Chi se li ricoje, sti due accattoni, qua! » Inghiottì amaro, allegramente, e riprese a cantare. Stava un po' scomodo, ma la posizione in cui s'era messo gli piaceva, e non la cambiava.

Lì davanti c'era il cinema Apollo, pure questo coi cartelloni zuppi, dietro le reticelle di metallo, e, sopra la porta, scritto in lettere di mezzo metro, il titolo del film.

Per tutta via Cairoli, dove s'erano sbragati, alla curva, perché tanto, anche se lì non c'era la fermata, il tram rallentava sempre, non c'era un'anima. Pareva la città dei morti. E peggio ancora poi dall'altra parte, per via Principe di Piemonte, con la ferrovia del tranvetto di Centocelle, incassata sotto il muraglione bianco della stazione Termini, e in fondo una specie di minareto, tutto avvolto da una scala a chiocciola, e tante file di luci. Lì c'era il sottopassaggio di Santa Bibiana, che gocciolava come un lavatore. Una fila di fanali sulla volta scrostata, e le rotaie del tram che l'imboccavano, per San Lorenzo e il Verano.

Non c'era proprio nessuno. Pareva che invece che farsi più giorno si fosse fatto più notte: che tutti fossero ritornati a letto, lasciando piazze, strade, viali, sottopassaggi a quel buio in cui brillava inutilmente l'illuminazione comunale, rischiarando a giorno i selciati coperti da una pellicina d'acqua appiccicosa.

Si sentiva solo fischiare qualche treno, là sopra i terrapieni della stazione Termini, oltre il muraglione.

E siccome lassù non c'erano case, si vedeva bene tutto il cielo, ancora coperto: ma non si capiva se certi striscioni scuri erano pezzi di sereno o nuvole cariche di pioggia.

Era un cielo che proprio non aveva fine: bianchiccio, un po' rosso. Dato ch'era ormai mattina, s'era levata una giannetta fresca, che geleva tutto, e per questo non pioveva, e tutto era chiaro e pulito.

Ma quella luce un po' rossiccia che velava la distesa delle nuvole, non si capiva s'era il riflesso della città che si stendeva, tutta illuminata, per decine e decine di chilometri all'intorno, oppure s'era, ormai, un po' di luce del giorno...

PIER PAOLO PASOLINI

VILLA BORGHESE

Freddo come la neve er cigno
e sperso
appresso a un verso, l'urtimo d'un canto.

Tanto corre, e lo coje
sull'acqua ferma
e subbito se scioje
come la neve ar foco de quer canto.

MARIO DELL'ARCO

INDICE

GENNAIO

A pag. 7 G. B. Angioletti, *Notti di paura.*
10 Michele Prisco, *Vecchi foglietti romani.*
11 Cesare Mainardi, *Volo notturno.*

FEBBRAIO

15 Sergio Antonielli, *Corruzione a Roma.*
17 Giuseppe Selvaggi, *Febbraio al Corso.*
18 Mario La Cava, *La marchesa Savorelli.*

MARZO

23 Giorgio Vigolo, *Stazione Termini.*
25 Valerio Volpini, *Voglio venire a Roma.*
27 Roberto Roversi, *Da una morta campagna...*

APRILE

31 Bonaventura Tecchi, *Campagna romana.*
33 Giuseppe Valentini, *Accogli, Gesù, le tue pietre...*
34 Renato Giani, *Lettera al direttore.*

MAGGIO

41 Corrado Govoni, *Ai margini dell'Appia.*
42 Ugo Moretti, *Mi piace tanto Roma.*
46 Carlo Martini, *Il filo dell'Aniene.*

GIUGNO

49 Giorgio Caproni, *Da « Paris e Vienna ».*
52 Pia d'Alessandria, *Corpus Domini in Periferia.*

LUGLIO

57 Antonio Baldini, *Angelo e il pitone.*
59 Antonino Cremona, *Piazza del Popolo.*
60 Carlo Bernari, *Una seggiola nel Tevere.*

AGOSTO

67 Carlo Betocchi, *Selci romani.*
69 Ugo Tesone, *Portiera di Testaccio.*
70 Libero de Libero, *Delizia del genere umano.*

308

SETTEMBRE

A pag. 75 Emilio Guicciardi, *La presa di Roma.*
79 Elio Filippo Accrocca, *Passando a Portonaccio...*
80 Leonardo Sciascia, *Cronaca d'un amore.*

OTTOBRE

85 Jole Tognelli, *Madrigale d'un colore.*
89 Gino Tibalducci, *Toletta a Fontan di Trevi.*
90 Libera Carelli, *Lettera da Napoli.*

NOVEMBRE

95 Carlo Emilio Gadda, *Mercato a piazza Vittorio.*
97 Adriano Grande, *Tramonto d'autunno a Roma.*
98 Domenico Zappone, *Paesani al Policlinico.*

DICEMBRE

103 Pietro Paolo Trompeo, *Grissini e straccaganasse.*
106 Pier Paolo Pasolini, *Da « Una vita violenta ».*
109 Mario dell'Arco, *Villa Borghese.*